

Sommario

Dalla Redazione **3**

In memoria

Madre M. Geltrude Arioli, OSBap

Humilitas et Humanitas

Ricordando p. Luigi Crippa, OSB **5**

Omelia di *Dom Luigi Crippa, OSB* per la
Professione monastica solenne di Sr. M. Agnes della Pace **12**

Testimoni

Necrologio di Madre Emmanuel di san Giuseppe
(8 giugno 1869 – 28 agosto 1939) **17**

Spazio Oblati

Incontro Oblati, 29 gennaio 2023

San Benedetto, la Pace dentro (continuazione) **37**

Incontro Oblati, 26 febbraio 2023

La Pace nella Regola di san Benedetto **45**

Dalle Comunità

Madre M. Cecilia La Mela, OSBap

Incontro a MONTEFIASCONE (Vt) **50**

Professione perpetua di *Suor Maria Irene del Cuore Immacolato*
(Valeria Romagnolo), GHIFFA 24 giugno 2023 **52**

Cinquantesimo di Professione di *Madre M. Josepha*
(Valentina Règine), GRANDATE, 6 maggio 2023 **60**

Una visita... storica: il passaggio
dell'Arcivescovo di Milano *Mons. Mario Delpini*
GHIFFA, 23 luglio 2023, XVI domenica del T.O. **63**

Per Crucem ad Lucem

Necrologi dalle nostre Case

Monastero di MILANO

Sr. Maria Anselma del Verbo Incarnato (Teresina Grolla) **66**

Monastero di GHIFFA

Suor Maria Lucia della Risurrezione (Lucia Villa) **70**

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

Redazione e Amministrazione:

BENEDETTINE DELL' ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 - www.benedettineghiffa.org

e-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp.: Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf
sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org**

DALLA REDAZIONE

Siamo liete di dedicare questo numero prima di tutto alla memoria grata del Caro Padre Abate Dom Luigi CRIPPA, OSB, mancato lo scorso 10 agosto e già nostro Assistente di Federazione, come menzionato nello scorso numero, in cui abbiamo inserito il suo profilo biografico.

Il contributo di riflessione esperienziale che ci giunge dallo sguardo sapiente di una preziosa testimone della nostra storia degli ultimi decenni, qual è Madre M. Geltrude Arioli del Monastero di Milano, ci rende particolarmente cara la memoria qui tratteggiata di Padre Crippa, anche alla luce del recupero che la Madre evidenzia, del percorso complesso e di grazia della progressiva comunione, fino all'avvenuta unificazione, delle due Federazioni sorelle del nostro Istituto in Italia. Materiale prezioso e memoria grata, che ci comunica lo stile e l'anima di Padre Crippa. Siamo certe che ora, dal Cielo, continuerà ad accompagnare e a sostenere con la sua benevolenza ciascuna Comunità, e l'intera Congregazione.

Con realismo, il Padre ci esortava a guardare al futuro delle nostre Congregazioni non in termini di successo umano – comunità fiorenti, vocazioni numerose... – ma di spessore interiore, di qualità di spirito, di comunione di vita vera.

Ci diceva:

Io sogno il tempo in cui diventerete tre sole Comunità in Italia... una al nord, una al centro e una al sud; testimoniando comunione, carità, forza vitale nel piccolo, poco lievito che alimenta tutta la pasta....

Ci esortava, il Padre, a fare dei nostri Monasteri dei vivi centri di preghiera, comunicanti in profondità lo spirito della preghiera. Ci faceva sentire l'urgenza di essere veramente oranti, per comunicare con la vita questa ricchezza al mondo. Sognava monasteri quali «Cenacoli di orazione», capaci di dare Dio al mondo con competenza e amore.

Sognava monache esperte, specializzate in orazione, per trasmettere luce e grazia alle anime.

Scriveva:

Il monaco è essenzialmente un ORANTE. È uno che “frequenta” la preghiera... corpo e anima, intelligenza e volontà, voce e cuore tutto deve entrare attivamente in questo esercizio nobile ed esigente della preghiera... proprio perché è un esercizio così totalizzante e coinvolgente, la preghiera può diventare una “esperienza” altissima di fede, un’esperienza mistica, cioè una via di conoscenza personale di Dio e del suo mistero di salvezza, ineffabile e beatificante¹.

Siamo chiamate a non dimenticare, ora, questi vivi desideri, tenendoli desti, nella memoria grata del venerato Padre, con la nostra ricerca inesausta ed ardente di Dio. Unite, però, nell'amore. Ed ora che siamo Congregazione, ci direbbe Padre Crippa, possiamo veramente vivere così.

*Per noi monaci
l'obbedienza è un bene in sé,
e non ha altri fini all'infuori del dono di sé,
del centro della propria persona,
della volontà-libertà a Dio.*

Dom Luigi CRIPPA, OSB

¹ Luigi CRIPPA, *Sulla via del ritorno al Padre. Riflessioni, suggerimenti e orientamenti alla luce della Regola di San Benedetto*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli 2006, cap. IV.

IN MEMORIA

Humilitas et Humanitas *Ricordando p. Luigi Crippa, OSB*

Madre M. Geltrude Arioli, OSBap²

Le parole del motto abbaziale scelte da p. Luigi Crippa quando nel 1997 fu benedetto abate del Monastero di Santa Maria del Monte a Cesena, sono forse le più adatte a sintetizzare il ricordo della sua personalità spirituale e della sua lunga vita, spesa a servizio della Chiesa e del mondo monastico.

Nato nel 1934 a Barzanò (Lc) si è spento dolcemente il 10 agosto 2023 presso il Monastero di Santa Maria del Mare a Castellazzo-La Spezia, dove risiedeva dal 2009. Ivi aveva espletato la funzione di assistente religioso e di cappellano della Comunità benedettina femminile, la cui priora, M. Teresa Durante, è stata per il Padre il segno della tenerezza di Dio: la cura e la devota vicinanza nella malattia e nel momento del trapasso sono veramente un miracolo di grazia, di generosità e di dedizione che attira la benedizione di Dio e la gratitudine di tutti coloro che hanno conosciuto e apprezzato l'abate Crippa.

Il motto da lui scelto non è stato solo un programma di vita, ma anche una meta raggiunta. L'umiltà, come la descrive Benedetto – il senso della semplice verità di sé, come riflesso dello sguardo di Dio continuamente cercato – e la capacità di empatia, la delicata sensibilità umana che lo rendeva capace di ascoltare, comprendere e accogliere, sono state senza dubbio aspetti essenziali del profilo personale e dell'opera di questa grande figura di monaco.

Nel 1959 era stato ordinato sacerdote dall'allora arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini e, dopo varie esperienze di servizio alla Chiesa diocesana, nel 1974 era entrato come postulante nel monastero di Pontida (Bg). Raccontava di essere stato attirato alla vita monastica dalla figura del

² Priora emerita del Monastero «San Benedetto» delle Benedettine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento di Milano.

beato Alfredo Ildefonso Schuster. Vederlo raccolto in profonda contemplazione anche durante le più solenni liturgie e soprattutto constatare il suo imperioso bisogno di sostare in preghiera personale, in assoluta solitudine nelle prime ore pomeridiane in Duomo, aveva toccato il cuore del giovane sacerdote Luigi Crippa, fino a suscitare la chiara consapevolezza di una vocazione irresistibile. E davvero poi, durante la sua vita, l'essenzialità della preghiera interiore, il primato della liturgia, lo studio come oblazione d'amore dell'intelligenza a Dio e alla Chiesa, si manifestavano come note caratterizzanti la sua personalità.

Presso la Facoltà Teologica di Milano si laureò in teologia, studiò spiritualità al Teresianum di Roma, trascorse tempi di studio all'Ateneo benedettino Sant'Anselmo e si diede intensamente all'insegnamento delle discipline teologiche mettendo a frutto la sua umanità aperta e la sua capacità di ascolto.

Dal 1967 al '72 fu segretario della Facoltà Teologica Interregionale. Nel 1988 fu inviato all'Abbazia di san Paolo fuori le mura a Roma e per dodici anni fu Procuratore Generale della Congregazione Cassinese.

I suoi contatti con i monasteri delle Benedettine dell'adorazione perpetua italiani iniziarono nel 1991 quando le due federazioni, quella di Ghiffa e quella di Milano lo scelsero concordemente come Assistente religioso. Nonostante l'intensità dell'impegno richiesto da questo compito, vissuto con piena dedizione, non venne meno l'accumularsi sulle sue spalle di responsabilità nel mondo monastico maschile: priore a Farfa dal 1992 al 1997, fu poi eletto abate del Monastero di santa Maria del Monte a Cesena nel 1997 e sostenne questa carica per un decennio. E neppure venne meno, neppure nei periodi di più intensa attività, la passione per lo studio e la cura di pubblicazioni sulla teologia della vita consacrata, sul più recente magistero circa la vita monastica, sulla figura di A.I. Schuster, di Placido Riccardi, di Itala Mela... e di tante altre figure monastiche di rilievo che erano per lui esempi di vita. Originale la presentazione della *Regola* di Benedetto come «via del ritorno al Padre», come molti altri studi e lavori che non possono essere qui semplicemente enumerati.

Al centro dei suoi interessi erano sempre la persona di Cristo e gli itinerari interiori di preghiera. Ma il suo profilo di studioso merita di essere studiato e approfondito con la competenza adeguata e ci si augura che questo avvenga presto negli ambiti più idonei, come il Centro Storico Benedettino Italiano e la rivista *Benedictina* da lui diretti per parecchi anni.

Il primo incontro personale del Padre con il monastero di Milano ebbe luogo il 6 luglio 1991, quando venne a prendere contatti con l'allora presi-

dente, M. Cecilia Beltrame Quattrocchi, ormai alla fine del suo mandato e con la priora, eletta l'anno precedente. Si concordò una visita in cui il Padre assistente potesse ascoltare le monache: dal 28 al 31 luglio di quell'anno infatti vi si dedicò con grande disponibilità. Ebbe modo di riscontrare la situazione di fatica della comunità ancora impegnata nel lavoro scolastico e oberata da un'infermeria piena di anziane non autosufficienti.

Si programmò una assemblea federale straordinaria che si svolse dal 9 al 13 settembre a Camnago Volta (Co) per trattare le situazioni di precarietà delle cinque comunità. Durante gli incontri emerse l'orientamento a camminare verso l'unione delle due federazioni italiane, anzi, tenendo presente il discorso dell'Abate primate alle abbadesse italiane durante il loro corso annuale del 1989, si pensò anche alla eventuale configurazione in Congregazione monastica.

L'avvicinamento e la collaborazione tra le due federazioni è stato un processo indubbiamente molto sostenuto e aiutato dall'opera del Padre assistente. Evidentemente rientrava in un disegno della Provvidenza. Già da alcuni anni si era intensificata l'amicizia e lo scambio di idee tra M. Cecilia Beltrame Quattrocchi, priora di Milano e presidente della federazione con M. Maria Pia Tei, priora di Ghiffa e presidente della federazione rispettiva.

L'occasione era stata offerta specialmente dal lavoro di traduzione, di studio e di pubblicazione delle opere di M. Mectilde de Bar dopo l'ingresso nel monastero di Milano di Annamaria Valli, che studiava teologia spirituale presso la Facoltà Teologica.

Fino agli anni ottanta non era maturata l'idea di collaborazione tra le due federazioni: tuttavia le aperture del Concilio aiutavano a capire che l'autonomia dei monasteri doveva comunque comportare un dinamismo di crescita anche nello scambio, non solo all'interno di ogni federazione, ma con realtà che vivevano lo stesso carisma e con le rispettive chiese locali. Il diminuire delle vocazioni, l'invecchiamento progressivo delle comunità facevano toccare con mano i limiti reali dell'autonomia, valore irrinunciabile ma esigente anche condizioni di effettiva autosufficienza: come sempre Dio guida la storia e fa maturare le idee attraverso la riflessione sugli eventi.

L'occasione di studiare insieme le opere di M. Mectilde de Bar veniva a creare un ambito di comunione. Fino ad allora indubbiamente permanevano notevoli differenze di impostazione della vita monastica tra le due federazioni. Milano aveva sempre accentuato l'aspetto monastico-benedettino, Ghiffa quello eucaristico-mectildiano. Incontrarsi e lavorare insieme portava ad un arricchimento non solo culturale, ma anche dal punto di vista relazionale: il crearsi di amicizie, di rapporti fraterni, di condivisione di aspirazioni, di problemi e di scambio di consigli.

Nell'ambito stesso della Assemblea federale del 1991 sotto la guida di p. Crippa si fecero passi di avvicinamento: una visita al Monastero di Grandate (attesa con entusiasmo dalle novizie, come ci fu raccontato in seguito), una giornata di lavori e di scambi con M. Maria Pia Tei e le sue consigliere. Con generosa disponibilità la presidente di Ghiffa decise di aprire alla partecipazione della federazione sorella le iniziative già programmate per la propria: nel gennaio del 1992 la riunione delle priore alla fine del corso delle abbadesse e in seguito gli incontri di formazione a Castel Madama (Rm) per le professe. Il 12 e 13 gennaio 1993 a Castel Madama, in clima di affettuosa e accogliente fraternità, anche le priore di Milano parteciparono per la prima volta alla riunione delle priore di Ghiffa. Padre Crippa sottolineò con commozione l'importanza di questa tappa veramente storica. Già il monastero di Milano aveva avuto modo di apprezzare la disponibilità dei monasteri di Ghiffa e di Alatri a collaborare alla pubblicazione delle opere di M. Mectilde.

Nell'aprile dello stesso anno si svolse l'assemblea federale della Federazione di Milano presso la Villa Sacro Cuore a Triuggio. La presidente di Milano (M. Antonia Demelas, che, eletta nel 1992 ebbe purtroppo un mandato breve a causa della morte avvenuta nel 1994) invitò il 28 aprile M. Maria Pia Tei. Presente il Padre assistente e anche l'abate Primate, p. Victor Dammerz si affrontò il tema dell'unificazione delle federazioni e, da ottimo canonista qual era, p. Dammerz offrì valide indicazioni.

Le due federazioni impegnarono le rispettive comunità monastiche a riflettere e rispondere a un questionario riguardante il disegno di orientarsi verso l'attuazione di una Congregazione monastica sul modello di quelle maschili, seguendo un'indicazione dell'abate Primate. Anche questo lavoro comunitario costituì una modalità idonea a educare responsabilmente ogni monaca a portare lo sguardo al di là dei confini della propria comunità e a prospettarsi anche la problematica dell'unificazione delle due federazioni.

Dal 9 al 13 settembre del 1992 si svolse l'assemblea federale di Ghiffa e fu invitata la presidente di Milano. Nella prospettiva dell'unificazione si dovevano tenere bene in considerazione le differenze tra i testi legislativi, tra gli stili di vita, tra le diverse modalità in cui era stato affrontato l'aggiornamento proposto dal Vaticano II. Fu sempre di grande aiuto la discrezione, la pacatezza, il rispetto reciproco tra le rappresentanti delle due federazioni che si sentivano sorrette e incoraggiate dalla competenza e soprattutto dalla cordiale collaborazione del Padre assistente. Il calore di partecipazione umana a tutte le problematiche delle nostre comunità si accompagnava alla speranza e alla fede ferma nel disegno di Dio che orientava al cammino convergente.

La sua saggezza dettò iniziative molto concrete per maturare la conoscenza e la stima reciproca. A tutti gli incontri formativi a Castel Madama, sia per le novizie che per le professe, come già si è accennato, fin dagli anni 1992-'93 e '94 furono invitati membri della federazione di Milano. Gli elementi costitutivi della vita comune avevano uno spazio speciale nella trattazione sia a partire dai fondamenti spirituali, sia nelle concrete espressioni della vita relazionale. E il clima era il più adatto a sperimentare la bellezza della comunione fraterna: oltre ai contatti personali amichevoli e cordiali, facilitati dall'indimenticabile affettuosità dell'accoglienza di M. Anna Vicenzi, fu possibile arricchirsi della profondità dei contenuti. Indimenticabili gli interventi di p. Crippa che spaziavano dalla formazione all'obbedienza e agli altri consigli evangelici, fino all'attenzione più perspicace alla necessità di attenzione speciale e all'educazione dell'umano.

Ancor oggi la priora di Milano, M. Maristella Bartoli, conserva un ricordo speciale degli insegnamenti offerti da p. Crippa sull'obbedienza monastica. L'Assistente poi, alle priore seppe dare indicazioni preziose per l'animazione spirituale delle comunità, alle formatrici criteri precisi per il discernimento vocazionale.

Nel 1994 subentrò come presidente della federazione la priora di Milano a M. Antonia Demelas, morta nel 1994 col desiderio di offrire la sua vita per l'unità tra le federazioni. Un gesto di generosa e fraterna vicinanza fu, da parte di M. Anna Vicenzi, priora di Castel Madama, offrire a M. Antonia le cure competenti e affettuose di una sua monaca infermiera che la assistette giorno e notte. Al primo posto tra le attività programmate dalla Federazione milanese fu il cammino di unificazione. Le proposte costruttive e perspicaci del Padre assistente alla riunione delle priore del gennaio 1995, trovarono convinta e cordiale adesione: riunire insieme i consigli delle due federazioni e lavorare consigliandosi a vicenda, attuare le visite federali nei monasteri con due visitatrici, una della federazione di Ghiffa e l'altra della federazione di Milano.

Subito il suo consiglio fu messo in atto con risultati pienamente positivi. M. Anna Vicenzi affiancò la presidente di Milano, che era alla prime armi, con la sua ampia e saggia esperienza, visitando con cordiale capacità di ascolto le comunità della federazione milanese.

Anche la saggia e umanissima M. Giovanna Caracciolo, priora di Catania e consigliera, fu un validissimo sostegno e aiuto nelle visite alle comunità della federazione di Milano.

I risultati di questo metodo di preparazione che, con spirito squisitamente benedettino, partivano dal coinvolgimento personale di ogni singola monaca,

furono veramente positivi: la condivisione delle difficoltà, la fiducia reciproca, l'ascolto incondizionato cominciarono a generare relazioni fraterne e serene che rendevano auspicabile una meta di unificazione e potevano dissipare il timore di chi, consapevole della diversità di stili di vita, di consuetudini comunitarie, di interpretazione della tradizione, nutrivava qualche timore di costrizione a un'uniformità indesiderata. Se questo pericolo poteva affacciarsi, prevaleva, a livello delle autorità responsabili, *in primis* del Padre assistente, la convinzione che gli aspetti specifici del vissuto spirituale di ogni comunità costituissero un patrimonio inalienabile e quindi il pluralismo, vissuto nel reciproco rispetto, diventasse un arricchimento. Il chiarimento definitivo e motivato di questo orientamento venne da un autorevole esperto di Diritto Canonico, il p. Richard Yeo, OSB, membro della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata che, partecipando a una seduta dei due consigli riuniti, nel maggio 1998, dopo aver preso visione della differenza di impostazione delle «Dichiarazioni» di Milano (basate sui documenti del Vaticano II) e di quelle di Ghiffa (fondate sugli scritti di M. Mectilde de Bar), fece notare l'improponibilità di una fusione dei due testi e anche l'errore di cancellare differenti aspetti che nel rapporto tra le diverse comunità della federazione potevano costituire una più articolata e multiforme visione della vita monastica. Bastava formulare un testo unico degli Statuti e già da tempo in ogni comunità si era lavorato a preparare e studiare una sinossi che la Congregazione per gli Istituti di vita consacrata decise di approvare a unione federale realizzata.

Far precedere l'esperienza di vita, le relazioni concrete rispetto alle delibere giuridiche, ai testi normativi, fu l'orientamento che portò i frutti migliori al cammino comune. Il senso di rispetto delle tradizioni diverse, di accettazione comprensiva, di dialogo umile e saggio fu sempre una caratteristica dello stile di M. Maria Pia Tei, una figura indimenticabile come modello di madre e di sorella, colma di carità e di sapienza.

Oggi, seguendo le linee del magistero di papa Francesco, possiamo riconoscere in questo rispetto del pluralismo, una direttiva profetica.

Colpiva sempre, quando si dialogava su questioni di fondo, l'atteggiamento di profondo raccoglimento di padre Crippa. Scrive una madre, che ai tempi degli inizi era ancora in noviziato:

Ricordo, nelle sue visite alla comunità, il modo accorato di parlare, con un intercalare di piccole pause che servivano – come piccole pressioni – “a far entrare il chiodo”, a dare profondità a quello che stava dicendo. E poi quei sorrisi che faceva seguire alle battute e che erano come lampi che squarciavano anche il

cielo denso di un discorso serio. Quale contenuto del suo insegnamento mi è rimasta la sua affermazione che: “elemento imprescindibile della vita monastica è la fede, che dà un’altra dimensione a tutto”. Vissuto nella fede tutto in monastero assume un altro spessore...

Un’altra sorella di uno dei nostri monasteri lo ricorda come «*una persona pacificante, sempre sorridente, affabile, capace di ridare serenità e gioia... Le sue visite erano momenti intensi di rinnovamento spirituale e di grande fraternità*».

A volte il suo sguardo era pragmatico e influenzato dalla prassi delle Congregazioni monastiche maschili, non aliene da una certa tendenza alla centralizzazione. Così, rispetto alle difficoltà di ogni comunità a impartire la formazione iniziale o ad assistere le anziane non autosufficienti, faceva notare l’utilità di un noviziato e di una infermeria a livello federale o l’opportunità di trasformare il monastero di Roma a federazioni unite, a sede della Presidente e del Consiglio. In questi casi le reazioni vivaci di qualcuna di noi, sensibili al valore dell’autonomia del monastero e della comunità come famiglia, non solo non lo turbavano, ma lo rendevano sensibile e aperto a un’altra prospettiva, rispettoso nell’accogliere opinioni diverse: ecco un bel tratto della sua *humilitas* che non aveva nulla di affettato o di ostentato. Aveva lucida coscienza del proprio valore, ma non voleva imporre nulla, ben sapendo che nel dialogo deve sempre prevalere la prospettiva della ricerca comune del pensiero e del progetto di Dio.

Sui temi del discernimento vocazionale, sulla preparazione delle formatrici, sulla necessità di elaborare una apposita *Ratio formationis*; sul compito di guida e di animazione delle madri insisteva con speciale attenzione, commentandoci con profondità i documenti magisteriali, in particolare *Vita consecrata* (Esortazione apostolica post-sinodale del Santo Padre Giovanni Paolo II, 25 marzo 1996; in seguito *VC*).

Da lui ci è stato sempre trasmesso il senso del primato della preghiera su qualunque altra iniziativa: in preparazione alla realizzazione definitiva del progetto di unificazione – che la Congregazione rese ufficiale con un Decreto emesso significativamente l’11 luglio del 1998, nella festa di San Benedetto e nell’anno tricenenario della morte di M. Mectilde de Bar – propose che ogni monastero dedicatesse un mese di preghiera personale e comunitaria a questo fine: rileggere le sintesi raccolte è toccante.

Dal 20 al 26 settembre 1998, sempre nell'ospitale Monastero di Castel Madama, si svolse la prima assemblea federale della Federazione Italiana delle Benedettine dell'adorazione perpetua. Venne eletta Presidente M. Mariarenata Quariglio che, nonostante la responsabilità del fiorentino noviziato di Ghiffa, per due sessenni si spese percorrendo tutta l'Italia nel visitare i nostri monasteri, sempre consigliata saggiamente e supportata nelle difficoltà dal nostro Padre assistente e coadiuvata dalla validissima e intelligente segretaria, M. Maria Ester Stucchi, ignara di compiere così il suo tirocinio per diventare in seguito presidente di Federazione per dodici anni, durante i quali ha condotto con sapienza le comunità superstiti a costituire una Congregazione monastica (giugno 2021) che l'ha poi scelta come propria impareggiabile guida.

Naturalmente dopo l'unificazione si fecero più consistenti le iniziative di formazione: indimenticabile il corso per i noviziati nel 2000 ripercorrendo le tappe del santo Padre Benedetto da Subiaco a Montecassino e, nel 2005 a Castellazzo-La Spezia con il corso tenuto proprio da p. Crippa sull'obbedienza monastica con un taglio monastico-benedettino perfettamente in linea con il rinnovamento del Vaticano II.

Anche se gli ultimi anni dell'abate Crippa sono trascorsi nel silenzio e nel nascondimento, la nostra Congregazione, rileggendo l'apporto decisivo dell'Abate assistente alla storia di progressiva comunione fraterna tra i due gruppi di comunità, è consapevolmente grata del dono di Dio che è stata la sua guida sapiente, umile e piena di umanità.

-

Offriamo un modello del magistero di Padre Crippa, pubblicando il testo di una sua omelia in occasione della Professione solenne di una nostra Sorella.

Omelia di Dom Luigi Crippa, OSB

Abate di santa Maria del Monte di Cesena e nostro Assistente Religioso
per la Professione monastica solenne di Suor Maria Agnes della Pace
Ghiffa, 11 ottobre 1998³

³ L'omelia è stata pubblicata in *Deus Absconditus* anno 90, n. 1, gennaio-marzo 1999, pp. 62-65.

1. La vita consacrata "segno" del mistero sponsale della Chiesa

Se già ogni Eucaristia, in quanto celebrazione sacramentale del mistero redentore della nuova ed eterna alleanza tra Gesù Cristo e la Chiesa, è un evento di grazia e di letizia, quanto più lo è questa Eucaristia durante la quale si renderà visibile e concreto il profondo mistero di ciò che la Chiesa è: la Sposa di Cristo (cfr. Decr. *Perfectae caritatis* (1966), § 12; in seguito *PC*).

La solenne professione monastica di sr. M. Agnes, cioè la sua definitiva e totale consacrazione a Dio Uno e Trino, permette «*di rappresentare meglio Cristo indissolubilmente unito alla Chiesa sua sposa*» (Cost. dogm. *Lumen gentium* (1965), § 44; in seguito *LG*). Invero, «*le persone consacrate sono al centro del mistero della Chiesa, la Sposa che risponde all'infinito amore di Cristo con tutto il suo essere*» (cfr. discorso di papa Giovanni Paolo II ai Vescovi USA, in visita *ad limina*, 13 giugno 1998). Se è vero che è proprio di tutte le forme di vita consacrata esprimere in modo eminente il mistero sponsale della Chiesa (cfr. *VC* 34; *LG* 44; *PC* 12), è altrettanto vero che:

particolare attenzione meritano la vita monastica femminile e la clausura delle monache, per l'altissima stima che la comunità cristiana nutre verso questo genere di vita, segno dell'unione esclusiva della Chiesa-Sposa con il suo Signore, sommamente amato (VC 59).

In questa dimensione sponsale, propria di tutta la vita consacrata, è soprattutto la donna che ritrova singolarmente se stessa, quasi scoprendo il genio sponsale del suo rapporto con il Signore.

(*VC* 34).

Si tratta dunque di un incontro, nell'amore, di due volontà. Quella di Cristo-Sposo che attira a sé, conduce nel deserto, parla al cuore della sposa – come ci ha detto Osea (2,16 ss.) nella prima lettura – e quella della prescelta sposa che, rinnovata dall'azione purificatrice e santificatrice dello Spirito Santo, non cerca altro che di piacere a Cristo-sposo come ci ha illustrato san Paolo nella seconda lettura (cfr. *Col* 3,1 ss.).

Un incontro di amore di due libere volontà che vuole diventare stabile cioè stato di vita, forma di vita solida e immutabile, finché l'impegno primario e globale diventa fedeltà.

2. La fedeltà sponsale

Vedete come questa virtù regale della fedeltà è richiamata con voluta insistenza nel Vangelo appena letto, dove sulle labbra di Cristo Maestro e Sposo ritorna, con la forza incisiva e persuasiva dell'amore, il verbo rimanere:

«Rimanete in me ... rimanete nel mio amore ... Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla ... Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca (cfr. Gv 15,1-8).

Grande virtù sponsale è dunque la fedeltà anche quando è applicata alle piccole cose ordinarie di ogni giorno perché animate dall'amore per lo Sposo.

Vorrei in particolare sottolineare che la fedeltà sponsale – benché rapporto interpersonale di amore – non può essere un fatto circoscritto alla persona consacrata, a colei che emette la professione monastica. Proprio perché questa ultima incarna la *Chiesa-Sposa* e si attua tramite una visibile e specifica porzione di Chiesa che è il monastero benedettino-mectildiano della SS. Trinità in Ghiffa. Si tratta dunque di una fedeltà personale che si concretizza in una ricerca di Dio e in una sequela di Cristo fatta insieme ad altre sorelle: insieme ci si esercita nell'amore, vicendevolmente ci si purifica per meglio amare, insieme, cioè l'una per l'altra, si diventa *rivelazione dell'amore divino*.

Orbene, la fisionomia specifica e concreta di questa fedeltà sponsale si connota e concretizza come fedeltà a una *Regola* e a delle *Costituzioni*. Il Santo Padre Giovanni Paolo II, ci assicura, nella nota esortazione apostolica post-sinodale *Vita Consacrata*, che proprio un'accresciuta considerazione per la *Regola* e le *Costituzioni* è la fonte e la garanzia di una «*fedeltà creativa*» (cfr. VC 37), cioè di una fedeltà che diventa fattore di crescita personale e comunitaria perché stimola a vivere in maniera sempre nuova il medesimo impegno.

Sì, questo accadrà anche per te, figlia mia, sicuramente accadrà. Se nonostante le vicende della vita, le delusioni della vita, le tentazioni della vita, la fiducia nell'*amore fedele di Cristo Sposo* rimarrà intatta. Provata nel fuoco, certo! Ma intatta.

Rimani salda nell'amore di Dio. Con una fede forte e tenace. Credi all'amore sponsale di Cristo anche quando, per via dei tuoi ritardi, delle tue debolezze, delle infedeltà, ti parrà inverosimile che Egli possa conservarti ancora tutto il suo amore. Credi allora più che mai al mistero dell'amore rinnovatore di *Cristo Sposo* per te. Perché allora, soprattutto esprimerai la forza sanante ed elevante dell'amore del Signore che agisce in te.

E quanto più egli “poterà la vite”, dunque a mano a mano che la sua azione purificatrice ti penetrerà nell'intimo, una libertà, una possibilità, una vitalità sconosciute fino ad allora, proromperanno dal tuo essere rinnovato. Cosicché ciò che prima stimavi un peso, da quel momento ti illuminerà come un'aureola; e laddove agivi abitudinariamente poi compirai con slancio; e se cam-

minavi con troppa lentezza sulla via della santità, ti sorprenderà una alacre volontà di «*correre sulla via dei comandamenti divini*» (cfr. *Sal* 119(118),32). E, mentre fino ad allora, forse, i tuoi doveri personali e conventuali erano svolti come un'obbedienza o un'incombenza, da quel momento diverranno essenzialmente forma di una Presenza di luce, d'amore, di pace. E capiterà allora che, con te e attorno a te, rinascerà forte il desiderio di Dio, il gusto del suo amore, la volontà di entrare in una più intima comunione con lui.

Rinascerà in te e nelle tue sorelle la consapevolezza della ineffabile grandezza del *dono della vocazione* cioè della chiamata ad essere *sposa* del Verbo Incarnato, Cristo Gesù, Agnello immolato per la nostra salvezza.

3. Sr. Maria Agnes: un nome, un programma

Sì, lo Sposo è l'Agnello immolato e risorto per la nostra salvezza. E tu, perché lo ami, vuoi condividere la sua stessa sorte immolandoti quaggiù per la Chiesa e regnando lassù, accanto a lui, nella gloria. Lo dice, lo proclama, questo programma di vita, *il tuo nuovo nome* : sr. M. Agnes.

E poiché la figura dell'Agnello di Dio ben simboleggia che la sua immolazione redentrice si è attuata mediante un amore «*mite e umile*», così dovrà essere della tua immolazione, sr. M. Agnes. Per te, immolarti con Cristo Agnello di Dio, significherà in concreto coltivare con cura amorosa – quale è propria della sposa – l'umiltà del cuore e la mitezza, come egli stesso ha ordinato: «*Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore* (cfr. *Mt* 11,29)».

Dovrai immolare la prepotenza dell'*io* in tutte le sue ostinate richieste, per imparare ad abbandonarti totalmente e filialmente nelle braccia del Padre e sul cuore del Figlio tuo Sposo. Per imparare ad agire e reagire sempre più e sempre meglio, con tutte le tue sorelle, sia nelle parole che nelle azioni, nelle discussioni e nelle conversazioni, nelle buone occasioni e nelle tensioni, nelle incomprensioni e perfino nelle cattiverie, sempre, dovrai reagire con la forte e soave virtù della mitezza che è, al dire del Silesio, «*il fiore della carità*». Perciò è virtù che redime, ed i frutti saranno sicuri, abbondanti e utilissimi per te, per la tua comunità e per la Chiesa intera. In particolare, come ci ha assicurato questo Vangelo, tutto ciò che chiederai al tuo Signore e Sposo ti verrà concesso.

Chiedigli dunque, già fin d'ora ciò che vuoi, ma chiedigli soprattutto il suo amore; digli che noi non possiamo vivere senza il suo amore, senza la dolce presenza del suo Santo Spirito, senza la sua pace.

Maria, dolce Abbadessa, venga ora accanto a te e, come è proprio della Madre, dia l'ultimo tocco alla lunga preparazione di queste nozze con Cristo

Sposo, Agnello immolato per noi. Venga lei, la Vergine fedele, ad accompagnarti e presentarti a Colui che da sempre ti attende. Vieni dunque, dolce figlia, vieni, sei attesa. Queste tue consorelle, i tuoi generosi e commossi parenti e tutti noi facciamo gioiosamente corona e coro con te per ringraziare e benedire il Signore «*perché è buono, perché eterna è la sua fedeltà e misericordia (cfr. Sal 100(99),5) – vieni, dolce figlia! – questo è il giorno fatto dal Signore, rallegriamoci ed esultiamo in esso (Sal 117(118),24)*».

Amen! Alleluia!

*È solo l'amore totale per il Signore
che può spingere
alla rinuncia dei beni della terra...*

*La via dei consigli evangelici
è una scelta più difficile,
che rende la pratica della virtù più facile.*

Dom Luigi CRIPPA, OSB

TESTIMONI

Necrologio di Madre Emmanuel di san Giuseppe⁴

La nostra cara Madre Emmanuel, Virginie Henry, nacque a Douzy (Ardenne francesi) l'8 giugno 1869, quinta delle sei figlie di Monsieur Charles, che in famiglia era chiamato Papà-Délice, tanto era buono, e di Madame Caroline de Weltzien.

Nelle sue note sulla famiglia, scritte nel 1938, lei stessa ci informa:

Che pazienza ha avuto mamma con questa bambina, che per più di tre anni non ha fatto altro che piagnucolare giorno e notte, non potendo sopportare alcun cibo... A volte non ce la facevo più – mi confessò – e ti mettevo su un letto e andavo a sedermi al pianoforte per un po'. Di notte, papà non voleva che mamma fosse privata del sonno e mi portava in giro per la camera cantando pianissimo "Malbuk se ne va in guerra", l'unica canzone rilassante che mi faceva addormentare...

Un giorno la mamma ebbe l'improvvisa ispirazione di dare alla sua debole bambina piccole cucchiariate di Malaga [vino liquoroso]: «Prendere il Malaga e sbocciare, è stato un tutt'uno!». E fiorisce nella sua «bella vita di famiglia».

... Oh, la nostra bella vita familiare, mi sembra una bella pagina di cielo... un degno preludio a quella del chiostro.

Il buon Dio aveva un posto di rilievo.

⁴ Il testo, finora inedito, di questo necrologio, più dettagliato rispetto a quello che conoscevamo e conserviamo in archivio, ci è stato gentilmente trasmesso da una discendente di Madre Emmauel. Si tratta di un ritrovamento molto prezioso. Esprimiamo da qui, la nostra gratitudine all'offerente.

La mamma non ce lo portava forse, ogni mattina per farlo regnare nella nostra casa? Da quando la conobbi, faceva la Comunione quotidiana, indipendentemente dal freddo, dalla pioggia, dalla neve o dal ghiaccio, che spesso rendevano molto difficile il tragitto di venti minuti verso la chiesa parrocchiale.

Il padre, che esercitava l'attività di fabbro, più che un uomo d'affari, era un uomo di scienza e di lettere e di toccante pietà. Le ragazze non sapevano ancora leggere, quando insegnò loro la stenografia, mentre la madre si occupò della loro prima istruzione.

Nella nostra educazione, mamma era molto severa: insisteva sull'obbedienza senza repliche e bandiva la superficialità. Per quanto riguarda la pulizia (a causa della polvere nera dell'officina, ci teneva sempre in bianco), sembrava che le desse così poco valore, che ci convinse meglio di quanto avrebbero potuto fare lunghe prediche della nullità di queste cose. Ci abituò presto a piccoli sacrifici... e anche al sangue e alle piaghe. Quando per la prima volta medicava gli operai feriti, ci faceva considerare un premio assistere al suo servizio di "buon samaritano" e persino di parteciparvi, per quanto possibile.

Virginie ha fatto la sua prima Comunione a nove anni, in Lussemburgo, per mano del Vescovo, e questo è il motivo: da bambina, tormentava la madre per poter fare la Comunione anche lei, ma il parroco non glielo permise. La madre, però, volendo soddisfare la sua sete di Comunione, si rivolse a una sua amica, che viveva in Lussemburgo, e affidò la bambina alle sue cure. In Lussemburgo fu preparata con cura al suo primo incontro con Gesù: nella stessa cappella della Curia, fu anche cresimata in particolare da Monsignore, essendo questi strettamente legato alla famiglia Weltzien.

Il 17 settembre 1880 entrò come collegiale nel monastero della Visitazione di Les Abys (Belgio), dove rimase fino all'86, essendo stata accolta come postulante nell'ottobre '85.

Qui, scrive la Rev. nipote, Religiosa visitandina a Les Abys (Belgio), le nostre Sorelle che l'hanno conosciuta ne conservano un ricordo molto buono e fedele: "ragazza intelligente, vivace, birichina, si conquistò rapidamente l'affetto delle sue compagne di collegio; sempre la prima a giocare, non meno ardente negli studi e, già allora, mi dicono le Suore, si distingueva per le sue capacità fuori dal comune, soprattutto per il suo talento musicale".

Ma oltre alle sue brillanti qualità, aveva uno spirito profondo e serio e una rara pietà, tanto che, mostrando in seguito segni di una vocazione inequivocabile, la nostra Madre Fondatrice, Caterina Lavizzari, ebbe un forte desiderio di legarla alla nostra Comunità.

L'8 maggio dell'86, i suoi genitori vennero a prenderla per trascorrere le vacanze con loro in Lussemburgo. Il suo ingresso a Les Abys è fissato per il settembre 1886.

Durante questi anni, la sofferenza colpisce la famiglia sotto la forma di un grande sconvolgimento (ma i suoi Genitori definirono questo periodo come «*l'idillio della loro vita!*»). La mamma era stanca e aveva bisogno di raggiungere Virginie, che la seguì nel Sud della Francia nell'agosto dell'86.

Qui siamo costretti a condensare in poche parole una storia meravigliosa.

Una famiglia del tutto speciale

A Natale, il grande “colpo di grazia” colpisce questi cari Genitori: nel 1888 si separano per sempre. Lui entra a Fontfroide (Narbonne, FR) dai Cistercensi; la mamma nel Monastero carmelitano di Bagnières (FR).

Virginie continuò la sua attività di educatrice, dividendosi tra Parigi, Versailles e il Sud della Francia; continua con la musica e il suo insegnante la apprezzò a tal punto da volerla iscrivere al Conservatorio di Parigi.

Ma il 14 maggio 1890 ha inizio il suo postulato a Les Abys. L'ultima postulante entrata il 21 novembre 1889, l'aspetta per prendere il velo insieme e la vestizione è fissata per il 9 agosto 1890. Durante il ritiro, la Madre, che per ordine del medico aveva dovuto lasciare Bagnières – troppo umida – arrivò a Les Abys così abbattuta che Madre Francesca di Sales obbligò Virginie ad uscire per consolare la Madre e solo Elisabetta ricevette l'abito.

La mamma non vuole ostacolare la sua vocazione a nessun costo e... Virginie rientra in clausura. Ma no, non è il posto che Dio ha destinato per lei! Dopo qualche tempo la mamma andò a Peppange (Lussemburgo) e scrisse una lettera dettagliata a Virginie esortandola a seguirla, perché credeva che il suo posto fosse lì. Questa lettera... non arrivò a Virginie, ma ne arrivò una seconda, in cui si diceva che per quel tal giorno era attesa a Lussemburgo. Non sapendo nulla, crede che sia successo qualcosa di brutto e parte per il Lussemburgo, promettendo di tornare a Les Abys il prima possibile. Ma Dio stava conducendo gli eventi verso disegni differenti.

Capisce che il suo posto è a Peppange. La Reverenda Priora, Madre Gertrude, tiene conto del postulato fatto a Les Abys e il 15 gennaio 1891 prende

l'abito... insieme a sua Madre, che prende il nome di Suor Marie de Jésus; con la Madre emette anche la Professione il 21 aprile 1892.

Tre delle sue sorelle erano Visitandine.

Dove possiamo trovare una storia così divinamente strana, diciamo pure così divinamente bella, come quella che ci offrono queste poche righe?

Abbiamo calcolato – scrive Madre Emmanuel nei suoi appunti – che la famiglia era allora rappresentata giorno e notte davanti al Tabernacolo da uno o dall'altro dei suoi membri; non parliamo della notte: dalle 9 alle 10 le nostre Visitandine recitavano il Mattutino; alle 10 Mamma Maria di Gesù si alternava a loro per la adorazione fino alla 1 e 30; poi io venivo per il Mattutino fino alle 3. Alle 3 erano i monaci e Papà che a loro volta cantavano l'Ufficio fino alle 5, quando iniziavano le Messe nella chiesa abbaziale (più tardi Papà-monaco dirà la sua alle 5, tutte le mattine). Poi, alle 6, ci ritrovavamo ovunque davanti all'oggetto del nostro diletto! Questo andò avanti per circa dieci anni, finché mia madre non riuscì più ad alzarsi di notte.

Da Peppange ci scrivono:

Le nostre Madri e Sorelle che hanno avuto la fortuna di conoscere la cara defunta sono piene di elogi per lei. Si esalta soprattutto la sua grande energia, il suo fervore per il culto al Santissimo Sacramento e il suo generoso amore per il prossimo.

Nel 1899 la giovane Professa fu inviata a Herstelle (Germania), vice-priora per un anno, poi Priora di questa nuova Fondazione. È qui che divenne la Madre di sua madre – di questa virile ma tenera mamma Maria di Gesù – poiché dal 1900 al 1912 è stata la sua superiora!

A Herstelle ha dato il meglio di sé. Il vecchio monastero in decadimento fu ristrutturato e la chiesa fu abbellita. Le buone popolazioni venivano da lontano per ascoltare le dolci melodie e i consigli caritatevoli della giovane Priora, che era tutta amore di Dio e delle anime. Non misurò le sue forze, meno che mai e si ammalò.

Mi chiedete alcuni particolari – scriveva la Madre Emmanuel nelle sue note del 1938 per le sue care nipoti –: sono stata io a volerlo (il distacco dalla sua Comunità) spontaneamente, e a lavorarci con tutte le mie forze, convinta che fosse la volontà di Dio...

Quante lacrime ha versato per Herstelle, da quel momento in poi! Ma il suo amore divenne sempre più forte e il suo ardore per la riparazione dell'Ostia divina, sempre più ardente!

Ecco dunque la malattia che, assieme alle prove più intime, mitigherà il suo carattere virile, che sembra più adatto a governare qualche sontuosa abbazia medievale che a diventare l'umile suorina dell'adorazione perpetua, o della Visitazione. La cara Madre trascorse alcuni mesi nella Casa di Bonn Endenich, che ricordò con grande ammirazione fino ai suoi ultimi giorni.

L'11 settembre 1912, dal monastero di Les Abys, la sua cara sorella minore, Sr. Marie Aimée, le scrive:

Oh, sì, la mia ardente preghiera è che il buon Dio ti lasci il coraggio fino alla fine! Ammetti che per noi il buon Dio fa le cose in grande... Ci toserà fino alle radici... Vedi, i nostri cari in cielo avrebbero potuto aiutarti in un altro modo; no: alla maniera di Dio sarai aiutata nel modo più crocifiggente, più amaro per te, per la povera mamma e per le tue amate Sorelle. Mia Minie, io mi sento santamente orgogliosa di te, che il divino Maestro ti abbia giudicata abbastanza forte per fargli una tale offerta...

Quanto aveva ragione suor Marie-Aimée! Sì, il buon Dio ha voluto tosare la bella pecora, sempre così generosa, fino alla radice!

Tredici mesi dopo, avendo le nostre Madri di Ronco-Ghiffa chiesto alla nostra Comunità di Bonn-Endenich un'organista e una cantora per istruirle nel canto gregoriano, la Mamma acconsentì generosamente alla nostra separazione, che fu molto dolorosa per entrambe...

Negli ultimi istanti trascorsi accanto al suo letto, mentre le chiedevo di dirmi un'ultima parola come ricordo, lei che era stesa nel letto come esausta, gli occhi chiusi, si rianimò e: "Deus, in adiutorium meum intende!", mi rispose.

E aveva scelto bene...

I suoi anni a Ronco di Ghiffa

Mamma Maria di Gesù si spense forte e generosa come aveva vissuto. Quando vedendola molto malata, le fu chiesto se dovevo essere richiamata: «No – rispose energicamente –, voglio morire nel sacrificio!» Questa è stata davvero un'eredità per sua figlia!

Sono arrivata a Ronco il 23 settembre 1913. Quanto affetto e gentilezza ho trovato qui, voi ne siete state testimoni...

Sì, a Ghiffa ha trovato un affetto tenero e costante, che lei seppe meritarsi! È qui che la Madre, già molto virtuosa, diventa la Religiosa perfetta, il modello, il tipo della Benedettina del Santissimo Sacramento! Il viaggio è stato un'agonia per lei! Non conosceva una parola d'italiano; incontrava caratteri e abitudini così diversi, forse totalmente opposti a quelli che aveva appena dominato per dodici anni. La guerra tra il 1914 e il 1918 si presentò con tutte le sue paure: da un momento all'altro la buona Madre avrebbe potuto essere espulsa o internata. E quanto dolore le portarono le notizie dei combattimenti! Francese da parte di padre, tedesca da parte di madre, non siamo mai riusciti a capire quale di queste due nazioni, da sempre nemiche, amasse di più. Questo martirio segreto del cuore, che nulla poteva alleviare, l'ha certamente aiutata molto a cercare solo la vera Patria, dove i cuori vanno così d'accordo e dove si parla una sola lingua, quella dell'amore.

Madre Caterina, l'indimenticabile prima Priora di Ronco, che ne sapeva, dovette presto avere una grande stima per questa cara Madre, che in ogni occasione di merito dava la risposta più generosa e spesso eroica. I tempi scorrevano pieni di preoccupazioni per la giovane Comunità che, fondata a Seregno nel 1880 da Madre Maria Teresa Lamar, doveva subire la prova del fuoco riservata a tutte le opere di Dio, e stava appena iniziando il fecondo lavoro che, tra il 1910 e il 1936, ha dato nove nuove case italiane al nostro santo Istituto. Che questi tempi ci riempiano di ammirazione e gratitudine per le nostre antiche Madri, così modellate dalla santa sete di sacrificio, che sola testimonia veramente l'amore!

Cosa animava Madre Emmanuel?

Lo spirito di fede è la base, e rimarrà la caratteristica della vita religiosa di Madre Emmanuel. Molto intelligente, molto dotata di doni di natura e di grazia, molto colta era tuttavia sempre pronta a rinunciare al suo giudizio – nelle occasioni – a qualsiasi prezzo, quando l'obbedienza aveva detto la sua parola; *l'Obbedienza*: per lei era tutto! Alle prime parole di obbedienza troncava subito la sua volontà, la migliore, la più generosa, la più chiaramente vantaggiosa. Obbedire, e basta, ogni altra considerazione cade. Il cuore può sanguinare, perché l'obbedienza è un'arma e non un palliativo, ma ne scaturisce una gioia segreta, poiché l'abnegazione è il... “carburante” della riparazione.

Madre Emmanuel aveva portato con sé il suo Cerimoniale in tedesco. Iniziò il paziente lavoro di traduzione e stampa del Cerimoniale in italiano. Quale sacrificio è costato alla Madre questo primo lavoro, volto a unificare le

diverse usanze dei nostri monasteri, a causa delle differenze di lingua! Resta il fatto che nessuna fatica è eccessiva quando mira all'unione degli spiriti e dei sistemi in un unico Istituto. Dio si è degnato di benedire questo primo mosaico di atti molto piccoli e molto virtuosi, poiché ha inviato per vent'anni tante vocazioni che, con questo Cerimoniale in mano, hanno compiuto i più grandi atti della vita religiosa.

Ed ecco che un bel giorno nasce il primo libro di musica a complemento degli *Usualis* romani. La Madre possedeva due qualità che raramente si trovano nella stessa persona: un talento per l'organizzazione e la più meticolosa scrupolosità. La prima non può essere insegnata o data a chi non la possiede. La seconda, invece, è indispensabile alla vita religiosa e Madre Emmanuel ne fu un'instancabile maestra, sia che si trattasse di documenti, di salmodie o di canti. Quanti libri di musica sono stati stampati in seguito? Molti, indubbiamente! E altrettanto la bella lode armoniosa intorno all'Ostia divina si arricchiva sempre di più!

Quante pagine doveva riempire con quei canti che aveva imparato sulle ginocchia di Papà-Délice? Si possono contare a migliaia: conferenze, sermoni, ritiri che poi traduceva in francese. E chi può dimenticare le composizioni per le piccole feste di famiglia? L'artista era di casa in questo piccolo mondo fantastico e poetico! La sua mente si riversava in osservazioni a volte sublimi, a volte infantili; in immagini a volte tragiche o mistiche, a volte esilaranti. Era una fonte inesauribile! Persino lei si divertiva quando componeva queste commedie, tratte dalla vita dei santi o dalla sacra Scrittura.

Se ne intendeva di tutto: vetro, ferro, carta e aveva l'arte di ottenere il massimo effetto con il minimo dei mezzi, un'arte inestimabile in un regime di povertà tale che le generazioni moderne non possono... nemmeno crederci.

Negli ultimi anni è stata la volta delle grandi opere. Con quale gioia ha organizzato sermoni e conferenze della nostra Ven. Madre Istitutrice! Un lavoro enorme, fatto quasi di nascosto, silenziosamente nella sua cella.

Con quale ardore, sulla nuova macchina da stampa, aveva redatto le edizioni monastiche italiane de *Il Vero Spirito*, di *Le Stelle cadenti* (una raccolta di pensieri della nostra Madre Mectilde per ogni giorno dell'anno, secondo i cicli temporali e santorali) e della *Piccola Vita* della nostra grande Madre.

Infine, l'anno scorso ha potuto consegnare al nostro veneratissimo Vescovo la prima copia de *La Giornata Religiosa* tradotta nel 1891 dalla nostra reverenda Madre Lavizzari. Sua Eccellenza ha espresso la sua ammirazione per la Maestra e anche per la sua pia lavoratrice, auspicando che tutti i monasteri abbiano un tesoro di Direttorio come il nostro. Si trattò di un evento spirituale di incalcolabile importanza per le nostre case, poiché l'edizione che

il Monastero di Catania ne aveva opportunamente fatto nel 1922, non riportava la seconda parte dell'edizione originale, che tuttavia è di grande utilità per il progresso delle monache del nostro santo Istituto.

Questa è stata forse la gioia più grande che Nostro Signore ha concesso alla nostra carissima Madre Emmanuel in questi ultimi anni, Lui che l'aveva plasmata così bene fin dall'infanzia, in ogni tempo e in ogni luogo, a dare tutto senza mai chiedere nulla in cambio. Era come se la malattia che si stava impadronendo sempre più del suo corpo, stesse mettendo le ali alla sua anima, perché lavorava con uno zelo e un fuoco più appassionati che mai. E sapeva che la nostra Reverendissima Madre era ansiosa di dare questo prezioso *vademecum* a ciascuna delle Case e alle sue Sorelle.

Mille attività

Per Madre Emmanuel fu la più grande delle consolazioni esaudire il minimo desiderio della sua amata Nostra Madre che amava e aiutava, che avrebbe curato come una madre il suo dolce bambino, se non l'avesse venerata come un piccolo bambino potrebbe venerare l'immagine stessa di Dio. La buona Madre era un fulgido esempio di fedeltà nel chiederle il minimo permesso; nell'adattarsi a un modo piuttosto che a un altro nell'esecuzione di qualsiasi lavoro; dopo tutto, bisognava eseguire la volontà di Dio alla lettera, esattamente come era stata espressa: se qualche giovane spirito, non ancora formato alla vita religiosa, cercava di introdurvi nascostamente un po' della propria volontà, come sapeva bene rimproverarla M. Emmanuel!

Fin da bambina aveva imparato a dominarsi con la massima vigilanza: sempre in balia della sua ricca e potente natura e della sua volontà, era diventata un vero e proprio capolavoro di autocontrollo. «*Il cuore, è la volontà*» era la sua parola e questo non si può capire veramente fino a quando non si sono vissute esperienze lunghe, dolorose e intime.

Ma guardiamo a Madre Emmanuel infermiera. La bambina che la mamma aveva abituato «*al sangue e alle piaghe*», e che da quel momento agisce come una piccola samaritana, diventa l'infermiera volontaria delle malate più gravi. Quando una malattia diventa grave o cronica, è M. Emmanuel che si offre per prendersene cura. Né giorno né notte lascia le membra sofferenti di Gesù. Era un tale sollievo averla al proprio capezzale! Sapeva come sollevare lo spirito di chi era abbattuto! Quali atti di abbandono di sé, di fiducia, di offerta fece emergere da quei cuori che mantenevano la loro generosità sotto il cumulo delle sofferenze più estreme. La sua profonda *Fede e Speranza* parlavano così bene della Carità di Dio a coloro che si trovavano alle porte del-

l'Eternità. Si prendeva allegramente carico delle cure più delicate e ripugnanti; e in che modo soprannaturale sapeva rendere semplice ogni compito e mettere la povera paziente a suo agio, bandendo ogni confusione!

Si prendeva anche la briga di stilare un piccolo regolamento con le intenzioni particolari da dare a ogni giorno della settimana, ad ogni ora del giorno: affidare ad un'altra un peccatore che doveva essere convertito ad ogni costo: un sacerdote impegnato in una missione molto difficile che aveva bisogno di essere sostenuto... È allora, che opera la sofferenza, quella sofferenza che è utile, che fa vincere i grandi premi come quella del Salvatore. E questo, solo questo, può renderla sopportabile, amata o addirittura desiderata e gioiosa, valorizzandola nel suo vero ruolo, tra le forze vacillanti della natura esausta.

Poi, M. Emmanuel conosce il valore del lavoro, anche per le persone malate: un piccolo pezzo di stoffa pesante, un uncinetto, un po' di carta da ritagliare, una piccola occupazione che distrae e non stanca. La cara, buona Madre si presenta dopo, quando riceve il lavoretto, ammirata... ma come... ma come è bello... quanti punti, quante grazie per gli infelici... E un sorriso appare su quelle labbra pallide, e un raggio di vita brilla ancora dove sembrava spento. Oh, carità divina!

Cosa potremmo dire ancora dei ventisei anni di vita religiosa di M. Emmanuel a Ronco? Tutte le case dell'Istituto potrebbero lodare la sua arte di scrivere le lettere circolari! Tutte le nostre suore cantore possono raccontare dell'amore materno con cui M. Emmanuel le ha educate alla salmodia, al canto gregoriano e alle Messe solenni, che «*contribuiscono ad attirare e convertire le anime*»: questo è il suo motto, ci ha detto una delle nostre anziane. E prosegue:

Non è una suora che non sappia sopportare in silenzio i sacrifici di ogni giorno, qualsiasi essi siano, che è il senso della vita religiosa. E come viveva questa massima!

Non sono mai riuscita a sorprenderla a infrangere la nostra Regola o le nostre osservanze. Non l'ho mai vista aprire una lettera in un luogo o in un momento in cui era vietato farlo. Non diceva mai una parola più del necessario; e non lasciava mai che scoccasse il secondo colpo di campana di un esercizio comunitario senza muoversi (e che sforzo faceva per alzarsi in piedi in quegli ultimi anni, povera Madre!).

E la nostra Reverendissima Madre Priora, con la sua autorità, aggiunge:

Era semplice nei suoi rapporti con me; come una bambina, senza una piega. Con quale umiltà mi apriva il suo animo e mi esponeva le sue necessità! E poi, non si può dire quale profondo e costante e vero disprezzo avesse per sé stessa!...

Dovremmo scrivere ancora molte pagine...

Non ci piace registrare i grandi titoli: Maestra delle cerimonie, di coro, segretaria, a volte Vice-priora, durante le visite di M. Caterina alle fondazioni, ecc., ma la nostra cara Madre Emmanuel era molto più di tutto questo e pensiamo, forse a torto, che è ciò che l'anima è, e non la posizione che occupa, a darle il suo vero fascino sulla terra, il suo vero splendore in Cielo! Ma di una virtù che è stata la molla di tutte le altre virtù di Madre Emmanuel, così come di tutta la sua vita, non possiamo tacere: *la sua pietà*.

In realtà, la pietà non era una virtù di M. Emmanuel ma, filtrata dalle generazioni che gliel'avevano trasmessa, era ciò che il sangue è per il corpo, linfa, vitalità, sostanza connaturata al suo essere. Diamo un rapido sguardo alla sua vita: una bambina "golosa", ma di cosa? Di un pezzo della divina Ostia che la sua piissima Madre era così desiderosa di ricevere.

La bambina così ansiosa di ricevere la prima Comunione: quando il grande giorno si avvicina, come studia seriamente il suo catechismo! Tutta la sua anima è affascinata da questo Pane mirabile. Quando, l'anno prima di morire, tracciò le note biografiche della sua famiglia (gliene era stata data l'obbedienza), il nome del signor Weber, che glielo aveva insegnato, era ancora circondato da un riconoscimento entusiasta.

Ed ecco l'educanda che, tra gli undici e i sedici anni, disseta il suo desiderio alla vita del chiostro come un'ape al nettare dei fiori. Ammirevole, stupefacente è la pietà filiale nella sua giovinezza: le prove si susseguono senza sosta; sono separazioni crudeli, rinvii senza fine, fallimenti dolorosi, sorprese, ferite di un cuore così sensibile; eppure, lei è sempre pronta ad accogliere quelle che ancora l'aspettano, senza che dalla sua bocca esca altro che un umile ringraziamento: il *Te Deum*, fino all'ultima ora!

All'età di 44 anni viene a Ronco, vi trascorre 26 anni, di cui non abbiamo detto fi qui quasi nulla (eppure speriamo che ci perdoniate la nostra prolissità); lungo la vita religiosa, ci sono mille piccole e grandi cose che infastidiscono, rivoltano e sconvolgono, quanto più se un'anima ha maggior spirito e sensibilità; Gesù è molto generoso con le anime di predilezione e questo diventa lo scambio reciproco dei piccoli doni dell'amore di unione, la 'lima' (una specie di rifinitore) della perfezione

religiosa, il pegno della vera unione. Il cuore di M. Emmanuel è sempre una fiamma che arde con tutto il suo olio, per bruciare in modo più ardente e puro.

È la *Regola* vivente di San Benedetto: inoltre, è facile vedere in lei le due caratteristiche che M. Mectilde richiede alla figlia del Santissimo Sacramento. L'abbiamo vista ogni giorno, fino all'ultimo, tenere tra le mani *Il Vero Spirito* e meditarlo: era il suo continuo studio per copiare *gli stati di Gesù nell'Ostia divina*. Il suo Gesù esiliato, impotente, penitente, solitario, disprezzato, annientato, eppure sempre benefico, mite e amabile. Gesù obbediente, Gesù sofferente; Gesù... Vittima! Questo è l'oggetto dello studio – e della pratica quotidiana – della nostra cara Madre fino ai suoi ultimi istanti. Poi eccola scrutare i segreti dello Spirito Santo nella sacra Scrittura (dove alcuni volumi riportano le sue note stenografiche), nei Vangeli, nella vita della Beata Vergine, nelle vite dei santi, nella liturgia, vera passione della sua anima artistica.

È una continua comunione dello spirito con Dio, con Gesù, con i Santi celesti. Il suo amore era un fuoco, la sua umiltà un abisso. Alla presenza della Maestà di Dio, ella misurava, per quanto possibile, l'estrema distanza che passa tra il Creatore e la creatura, tra ciò che è infinito e soprannaturale e ciò che è finito, che ha a che fare con la natura; e da ciò le veniva *il santo timore* che troviamo in tanti Santi. Da qui un'adorazione che si nutre di grandi pensieri, di elevazioni sublimi, ma anche dell'esperienza della debolezza umana e da un esercizio sostenuto da una continua abnegazione.

Madre Mectilde, in secondo luogo, esige che l'anima della Riparatrice viva solo per i peccatori. E l'anima di M. Emmanuel era un mare immenso dove tutti i sentimenti di un cuore generoso si incontravano in onde potenti.

La sua tenerissima compassione per i non credenti, per i peccatori e i sacrileghi che le strappava lacrime e sospiri, era pari solo alla sua devozione per il Santo Padre, la Chiesa, il sacerdozio e le missioni... La sua attività interiore non era meno prodigiosa di quella esteriore. Non c'era nulla di quietistico o evanescente in lei, era quasi terrorizzata delle vie eccezionali. Ma moltiplicava le sue intenzioni con ogni piccola azione del giorno, con ogni versetto del Salterio. La nostra reverendissima M. Priora ne ha fatto stampare una piccola raccolta per noi, con l'aiuto delle nostre suore, ed è già un vero e proprio "fiume". In esso ogni categoria di persone, ogni bisogno dell'umanità ha il suo posto, suppliche per spezzare cuori di pietra, osanna per deliziare Cherubini e Serafini. Durante la giornata, Madre Emmanuel recitava innumerevoli *Pater Noster* portandosi da un luogo all'altro o, nei minuti di attesa, tenendo sempre il suo rosario tra le mani.

Che cosa diceva a Dio quando leggeva piangendo sommessamente, o nella stenografia con cui aveva avvolto molte delle immagini incollate sui suoi fogli e rilegate in volumi? Conserviamo per noi stesse, come un tesoro, questi sospiri e quelle preghiere chiusi a “sette sigilli”.

L’anima della sua anima era, in ogni momento, la santa Comunione. Era una vera Comunione. Sapeva mettersi in relazione con Gesù, per tutti i suoi interessi! Intenerendo Dio Padre, chiamandolo nel Nome adorabile di Suo Figlio! Far pregare Gesù nel suo cuore! Mandandolo, dolce pellegrino onnipotente, per tutte le strade della terra! Gesù, l’Ospite! Che penitenza fu per la nostra povera Madre quando, negli ultimi mesi, dovette talvolta astenersi dalla Comunione, per paura di non riuscire a trattenere le sacre Specie! Non c’è tormento più grande per l’anima e, proprio per questo, più prezioso agli occhi di Nostro Signore. L’Amato volle infine ricompensarla quando venne da lei tre volte nelle ventiquattro ore del suo ultimo giorno.

Fu al servizio di questa pietà, alimentata – fortuna rarissima – da una dottrina solidissima e da un sacrificio perpetuo, che la Madre ebbe la fortuna di mettere in campo quello che, tra tante superiorità spirituali, era in lei un vero e proprio genio, *il genio musicale*. Aveva solo quattro anni quando le sue manine correvano come topolini sulla tastiera. Due ore al giorno erano un supplizio per questa bambina vivace, e a volte trovava il modo di accorciarle «*girando la lancetta del vecchio orologio con il mignolo*». Cosa ne sarebbe stato di lei se il suo insegnante di musica l’avesse selezionata per il Conservatorio di Parigi? Come aveva ragione di cantare il *Te Deum* perpetuo! Doveva restituire tutto a Colui che le aveva dato così tanto.

Dovevano essere tutte per Gesù le espressioni di quel linguaggio, la musica, che è davvero il linguaggio degli Angeli! Solo per Gesù doveva educare, con tanto zelo e pazienza, tutte quelle generazioni di cantore che, sparse in tutta Italia, avrebbero custodito i suoi insegnamenti come un tesoro sempre più prezioso.

Tuttavia, gli accordi più belli non erano quelli che lei elaborava per le nostre Case o per le nostre sorelle, ma quelli che improvvisava, tenendo lo sguardo rivolto all’Ostia, estasiata, si sarebbe potuto dire, incosciente. Oh, quali mirabili effetti produceva questo umile *armonium* sfiorato con dita di angelo, a volte con una dolcezza ineffabile, a volte con la grandezza di un organo da cattedrale. Chi ci restituirà, Madre amata, i tuoi preludi al Mattutino delle feste solenni? Chi saprà rinnovare quelle armonie che ci hanno immerse più che nella gioia, nell’estasi, voglio dire gli accompagnamenti al Vangelo,

quelle “voci” di Gesù che parlano a volte così dolcemente, a volte così severamente, sempre in Dio...

Ci sembrava di vederLo emergere dall’oscurità dei secoli, risplendente di gloria, di potenza e di bontà... avremmo desiderato che la lettura del Vangelo non finisse mai, e conservavamo in noi un’impressione non solo artistica, ma un vero incontro dell’anima con il Maestro divino, una comunione che preparava le nostre anime alla prossima Comunione, quella che ci attendeva tre ore dopo. Oh, Madre cara, è alla tua grande pietà che siamo debitrice di tutte queste gioie perdute per sempre. Il tuo genio eccezionale non sarebbe bastato: è stato il tuo amore, l’intima unione della tua anima con il tuo Dio – un’unione di vita e di sangue – a renderti una musicista così grande, delicata e potente. Ma... diciamo anche la parola che ripetevi quando i ricordi ti portano troppo lontano: «*passione*».

La malattia e il sospirato ingresso in Cielo

Ancora una parola su quella che potremmo definire la sua perpetua immolazione.

Madre Emmanuel soffriva da diversi anni «*non aveva più una parte sana*», come diceva ultimamente uno dei numerosi medici che erano stati consultati fin dai primi segni della sua malattia (aveva rifiutato il trattamento radiologico). Era ormai indebolita sia dalla sofferenza che dalla costante attività eccessiva – che non le si poteva proibire senza anticipare la morte – e che le concedeva riposo solo quando passava da un lavoro all’altro: tuttavia, mai, assolutamente mai, l’abbiamo vista in una postura anche solo un po’ fiacca. Il carcinoma all’esofago le procurava dolori terribili, che fanno gridare anche gli ammalati più pazienti; lei non ha mai, assolutamente mai, avuto un lamento, un sospiro che non fosse per amore del suo Dio.

Ci sarebbe un grande argomento da trattare in questa sede su quella che è stata chiamata “*la verginità della sofferenza*” per amore del Paziente divino: ma questo è un lato troppo sublime della vita di M. Emmanuel perché si possa anche solo tentare di sfiorarlo. Lasciamo che tutto cada nell’abisso di quell’amore che fu il centro di tutta la sua vita, come di tutta la sua costante abnegazione; che fu la fonte e la meta degli splendori del suo spirito e della sua volontà, così come delle sue più segrete immolazioni. A quale intimo eroismo sia giunta questa immolazione speriamo di conoscerlo in Cielo, ma deve essere stato di grado sublime, poiché Dio ha voluto per la sua fedele sposa una morte che è stata piuttosto un trionfo.

Morivi in piedi, Madre amata, dopo aver depresso ai Suoi Piedi – o meglio nel Suo Cuore – gli estremi canti della tua anima, che d’ora in poi altro non

era se non un'arpa, tutta armonia celeste; morivi in piedi, tra dolori che tutti chiamano atroci, nella gioia più pura della tua anima, in un'angelica modestia di tutta la tua persona, esalando, fino alla fine, la tua offerta e il tuo ringraziamento! Oh, come invidiamo la tua vita e la tua morte!

Da più di un anno, Madre Emmanuel era in grado di assumere pochissimo cibo. Tutti i medici consultati concordavano sul fatto che non ci fosse più nulla da fare, a parte qualche piccolo trattamento locale: ma questo avrebbe potuto trascinarsi per anni. I suoi ultimi mesi ci sembrano un prodigio; mostrava ancora una tale energia, sia nel lavoro che nelle Osservanze!

La nostra reverendissima Madre l'aveva sollevata da ogni lavoro, chiedendole di prendersi cura di sé, ma lei continuava a lavorare: leggeva, dirigeva le lezioni di musica e i canti in chiesa, lavorava a maglia.

Si era alzata di notte per il Mattutino dell'Assunzione. Oh, il ricordo dei grandi debiti sacri che la sua famiglia aveva contratto a Lourdes durante i giorni di quella solennità la sosteneva! Suonava in modo inarrivabile; la sua anima era in cielo, più che in terra.

Da sabato 26 a domenica 27 agosto, i violenti disturbi che dovette patire non le lasciarono alcuna illusione. Durante la settimana aveva avuto un crollo. Tuttavia, aveva voluto dedicare anche solo un'ora al giorno a un lavoro sul Santissimo Sacramento. Quella sera non chiamò nessuno, sia per non disturbare, sia soprattutto per il timore che l'obbedienza le impedisse di partecipare alle Messe domenicali.

Così era lì, al suo posto, alla Messa delle 7 e poi a quella delle 9. Dopo, il suo volto era mortalmente pallido; ma poiché i due sacerdoti che celebravano avevano entrambi parlato in modo così toccante delle prospettive di guerra che si profilavano terribilmente all'orizzonte, possiamo immaginare che la nostra cara Madre Emmanuel ne abbia risentito più profondamente di chiunque altra a causa della sua nazionalità.

Infatti, aveva rinnovato l'offerta della sua vita per le grandi intenzioni del Santo Padre, suonando sul docile strumento, che aveva emesso gemiti inenarrabili *Da pacem, Domine e, Oremus pro Pontifice nostro Pio*. Erano gli estremi tocchi delle sue care mani. Uscendo dalla chiesa, una sorella conversa le espresse il desiderio di una signorina del pensionato, una vecchia amica della nostra Casa, di vederla. Contro ogni consiglio, volle andare subito da questa signorina. Rimase lì per mezz'ora, lasciando la nostra amica confortata.

Pochi minuti prima delle tre, si avviò di nuovo verso la chiesa... e Gesù la guardò con il suo ultimo sguardo dal suo piccolo trono di adorazione di

Ronco! Alle tre aveva ancora un appuntamento con una sorella che la aiutava in questo lavoro per Lui. Si comprese subito che la buona Madre non era in condizioni di lavorare.

Sorridendo, prese alcune riviste, aprì quella delle *Missioni dei Padri Gesuiti* e, con un indimenticabile sorriso di tenerezza materna, indicò il ritratto di quello che divenne in seguito, il primo cardinale indigeno dell'Uganda, Mons. Emmanuel Kiwanuka Nsubuga "il primo nero dei Padri bianchi", «*guardate – disse – che espressione di dolcezza e di bontà! Che bene farà tra i bambini neri!*». Poi raccontò i progressi compiuti dal clero indigeno in pochissimo tempo; mentre leggeva la rivista, ripeté, quasi raggianti di soddisfazione: «*quarantuno sacerdoti! Quarantuno!*». Si soffermò su un dettaglio molto importante:

nei seminari indigeni sono stati aboliti, per quanto possibile, i sistemi di supervisione e di controllo esterno, tutti i doveri devono essere compiuti con senso del dovere e in spirito di fede – inoltre la rivista aggiungeva – i giovani neri sono molto sensibili al senso di responsabilità.

E qui, volle fare memoria di un suo ricordo d'infanzia.

Un giorno, quando la maestra entrò in classe, e qualche minuto dopo se ne era uscita, sentii di dovermi accusare di aver detto qualche parola: "Ho detto... ho detto... che oggi sono di umore rosa...". Ma la mia maestra, non seguiva il sistema di dolcezza dei neri e mi rimproverò con garbo. Quando ebbe finito, io stavo mugugnando: "Ora... sono... sono... di umore nero!".

La nostra cara Madre Emmanuel ha conservato tutta la sua *verve*: chi avrebbe mai pensato che le mancavano venti ore per esalare l'ultimo respiro?

Poco dopo, ricominciarono quei gravi disturbi. Il medico viene richiamato di fretta... «*Non c'è più nulla da fare. È questione di pochi giorni, se non di poche ore!*». La nostra ammirevole Paziente era tranquilla e sorridente nella sua poltrona: non abbiamo osato spogliarla. Scherzava con Nostra Madre per sollevarla nel suo dolore. Era felice di ricevere padre Giuseppe Tessori, dei gesuiti, che aveva predicato il ritiro che si era concluso il giorno prima. Si confessò. Poi gli aprì il suo grande cuore, traboccante dei grandi interessi di Dio, della Chiesa e delle anime, e inebriato di amore per la Vittima divina.

Il suo volto aveva riflessi di paradiso quando ricevette l'Estrema Unzione, seguendo visibilmente ognuna di queste magnifiche parole della Chiesa, con tutta la dolcezza e la forza del suo spirito ammirevole, alle parole «*Osculo*

dabo tibi et dextera mea amplexabitur te» [Ti darò un bacio e la mia mano destra ti abbraccerà], aprì le braccia, poi, stringendole sul cuore con una felicità sconfinata, sembrò dire: «*Oh, ecco, finalmente il mio Dio!*». È impossibile esprimere la gioia con cui ricevette il suo Gesù come Viatico, ancora seduta sulla sua poltrona, con al collo la corda, preziosa testimonianza del suo caro voto di vittima.

Quando p. Tessori uscì dalla cella, continuava a ripetere: «*Così si vive! Così si muore!*» E pochi minuti dopo, nel bel mezzo dell'omelia, esprese ancora una volta la sua ammirazione per questa grande anima e disse che, nel breve tempo in cui aveva parlato con Madre Emmanuel, aveva scoperto in lei:

un grado di unione mistica come raramente si trova nelle storie anche dei più grandi santi. Da questi suoi grandi eventi intimi, M. Emmanuel ne è uscita rinvigorita.

E subito la speranza riempì i nostri cuori! Chi può dirlo? I medici si sbagliano così spesso...

Ora, cambiate la direzione del convoglio – disse alle suore presenti, facendo loro cenno di spostare la poltrona vicino al letto – un po' pregando, un po' riposando, passerò la mia notte.

M. Emmanuel avrebbe voluto a tutti i costi rimanere sola durante la notte, per non stancare la sua infermiera. La nostra Reverenda Madre – inutile dirlo, lungi dal permetterlo – dovette promettere che Sr. Cecchina si sarebbe riposata a lungo il giorno seguente.

Le due prime cantore, che non riuscivano a lasciare la buona Madre, non riuscivano nemmeno a deglutire le lacrime: oh, come capivano quanto le era dovuto e quanto erano dispiaciute di perderla! La pregarono di dare loro una parola di ricordo: lei rispose sotto voce: «*Troverete pronto il biglietto per le prossime lezioni. Fate bene. Vogliatevi bene*». Le nostre due madri si inginocchiarono accanto a lei, implorando con voce rotta dai singhiozzi:

Madre... Madre... ci perdoni! Preghi per noi! Ci protegga! E lei, con quell'aria di Paradiso: "Sono io che vi chiedo perdono. Perdonatemi per tutto"! E abbracciandole con entrambe le braccia, la cara Madre, il cui cuore era così tenero da essere forte e a volte rigido in apparenza, disse loro con tono materno: Sì, sì... vi proteggerò.... Voi, quando sarò morta, canterete un bel Te Deum!

La lasciammo sola con la sua brava infermiera, e la notte – ci disse poi Sr. Cecchina – *fu una notte di Paradiso... di Paradiso!* È difficile descrivere a parole quello che è stato! La M. Emmanuel scherzava deliziosamente con il

suo Gesù, facendosi coccolare come una bambina tra le braccia del suo adorato Padre, al culmine di una gioia veramente sovrumana; era un *gaudium*, un vero e proprio Inno divino. Vi partecipavano la dolce Madre del Cielo, san Benedetto e Santa Gertrude, la grande amica e beniamina di nostra Madre Emmanuel. Ma tutti, tutti i Santi Spiriti, al richiamo di quest'anima così amorosa, volteggiavano nella cella e le sorridevano! Mentre questo povero corpo si esauriva a causa dei continui malanni, l'anima prorompeva in teneri, ardenti sospiri, brucianti espressioni di gratitudine per il dono incomparabile della vocazione religiosa; un'offerta ardente di tutto il suo essere, per il Santo Padre, per la Chiesa, per la pace, per i sessantamila *paria* indiani in cerca di religione, che da alcuni anni erano diventati il suo pensiero dominante. E baciò, cento e cento volte, con ineffabili baci, il suo Crocifisso, quello stesso Crocifisso che l'anno precedente aveva ricevuto l'ultimo bacio dalla sua amata Sorella Visitandina, e del quale non abbiamo saputo separarla nemmeno nella bara.

Alle cinque di lunedì, 28 agosto 1939, la nostra cara Reverenda Madre Priora era già al capezzale della nostra malata:

Come va, Madre? Come ha trascorso la notte?

“Rosa per il Cielo, nera per la terra” – rispose sorridendo.

Era una reminiscenza della sua ultima conversazione da bambina? Un momento dopo, quando la nostra Reverenda Madre fu uscita, la Madre Vice Priora, che lei amava molto, venne a trovarla. M. Emmanuel dovette confessarle che ora si sentiva molto male, malissimo. Le due Madri si abbracciarono teneramente, piangendo entrambe a calde lacrime:

Oh, la mia Comunità! La mia Comunità! Esclamava la morente.

Pregate per lei – esortò la Madre Vice Priora –, *pregate per la nostra reverenda Madre...* – rispose –: *Sì, Sì! Per la nostra Reverenda Madre! Per Lei! Per tutte voi! Per tutti!*

L'emozione divenne troppo forte, e la Madre Vice Priora si salvò con il pretesto che c'era una seconda Messa:

Madre, la immergerò nel Calice! Sì, sì: mi tenga nell'Ostia e preghi per me, perché d'ora in poi non riuscirò più a pregare.

Nostra Reverenda Madre tornò e la nostra moribonda fu felicissima di rivederla e le chiese di rinnovare i suoi Voti usando la formula che aveva scritto per il suo Giubileo d'Argento. «Dirò: *“come ho promesso quarantotto anni fa”* – invece di dire –: *“venticinque anni fa”*».

Nostra Madre prese la formula di professione dalla parete a cui era appesa e, dopo aver acceso due candele, la lesse molto lentamente. M. Emmanuel ripeté a bassa voce ogni frase. Poi la Madre Priora le presenta di nuovo il Crocifisso da baciare; raccoglie tutte le sue forze e lo abbraccia. La Madre le disse: *Non è forse, Madre mia – vulnera tua, merita mea?* [le tue ferite, i miei meriti] –, lei fa cenno di «sì», con gli occhi chiusi.

Padre Tessori torna con il Santo Viatico. Alle parole: «*Accipe viaticum*» M. Emmanuel, ancora con gli occhi chiusi, sussultò di gioia, e con uno sforzo estremo aprì le labbra, allungò la lingua, che ritirò a fatica con la sacra Particola. Poi non si mosse più del tutto... «*sembra che stia riposando tranquillamente. Recitiamo le preghiere dei morenti. Lei capisce? Chi lo sa?*». Il buon Padre si ferma di tanto in tanto. Un altro piccolissimo movimento della bocca, poi... più nulla! La sua anima è volata da Colui che ha tanto amato e servito con tanta fedeltà. Fino al momento in cui la mettiamo nella bara, ci chiediamo:

Ma è davvero morta? Perché lì non c'è nulla della morte: solo un riflesso di luce del Cielo. Ci appelliamo di nuovo al medico: Oh, come vorrei essermi sbagliato! Di momento in momento diventa sempre più bella. Una quiete maestosa e sorridente emana dal suo volto! Oh, che bella morte!

Il buon padre Tessore sa trovare le parole giuste per lenire il nostro dolore, lodando questa cara anima che aveva così mirabilmente cambiato la sua dimora. «*Prego il Signore di farmi morire prima di morire*», aveva detto e scritto nel mese di luglio; sempre generoso e delicato, il nostro buon Dio l'aveva esaudita al di là dei suoi desideri, facendola diventare un messaggio di vita eterna su questa terra di morenti. «*Così muoiono i Santi! Così muoiono i Santi*», non si stancava di ripetere il buon Padre. Questo era il massimo insegnamento, il massimo esempio di questa Religiosa perfetta.

Saluti e ringraziamenti di conclusione

Con quale ringraziamento tutta la famiglia, ricostituita in Cielo, avrà cantato l'Inno di gratitudine, perché bisogna dire che poche famiglie sono state grate da Dio come la nostra. Così, quando Sr Marie-Aimée morì, mi diede il Te Deum di ringraziamento da offrire al Signore quando l'ultimo membro della famiglia fosse tornato a Dio, poiché Madre Emmanuel è stata l'ultimo anello di questa catena benedetta, ho adempiuto a questo voto che era della mia Santa Nonna, Madre Marie de Jésus.

Così scrive la sua cara nipote, la Rev. Suora delle Visitandine. Oh sì, ci uniamo con tutto il cuore a questo *Te Deum*, nonostante le lacrime ci salgono agli occhi.

Madre cara, quando andremo all'*Opus Dei*, come potremo evitare di elevare il pensiero a te, che lo hai tanto amato e ce lo hai fatto amare tanto? Allora ti chiederemo di darci il tuo zelo, la tua precisione, la tua comprensione, il tuo spirito di preghiera.

Quando pubblicheremo questi volumi di Madre Mectilde che ti sono costati tanta cura, ti pregheremo, affinché tu possa ottenere per noi che questo spirito diventi l'anima della nostra anima e della nostra giornata religiosa.

Quando i nostri canti saliranno con l'incenso, un po' timidi, al nostro Gesù lassù sul suo piccolo trono splendente, al nostro Gesù tutto indulgenza e amore, invocheremo il tuo aiuto, affinché il canto sia preghiera, sia solo preghiera, come tu ci hai insegnato, e miri solo a farci pregare, piangere, adorare.

Quando deporremo nella bara le nostre care Sorelle che vengono a rivederti, come potremo dimenticare la tua carità per i malati, le tue preghiere per i morenti, la tua preoccupazione per quei corpi che devono risorgere?

La tua poltrona è scomparsa dalle nostre ricreazioni (e quanto ci manca!); e anche il tuo lavoro a maglia di lana bianca che aumentava e aumentava, non sappiamo come, visto che avevi così poco tempo per lavorare a maglia o ricamare, anche se sapevi fare così bene questi umilissimi lavori; ma il tuo segreto era quello di non sprecare nemmeno un minuto... e questa preziosa scienza cercheremo di non dimenticarla mai.

E quando i nostri cuori saranno inariditi e le nostre anime barcolleranno sotto i colpi, a volte segreti, ma lividi, con cui il nostro dolce Maestro si degnava di colpire le sue piccole vittime d'amore, oh, Madre, guarderemo al tuo sorriso di quelle ultime ore in cui il dolore mordeva le tue carni martoriate, guarderemo a quella prodigiosa forza di sofferenza che la tua anima nascondeva, a quella resistenza umile ma volenterosa che ti rendeva vittoriosa anche nei tormenti del tuo cuore così sensibile, del tuo spirito così grande e così generosamente mortificato.

Infine, quando la nostra dolce *sorella Morte* verrà a chiamarci per restituirci all'oggetto del nostro amore, ancora una volta, credo, noi che abbiamo avuto la fortuna di conoscerti e di assistere alla tua ultima ora, imploreremo il tuo aiuto per una fine pacificata, e tu vorrai ottenercela, non è vero? Come pure tutte le grazie che avremo chiesto attraverso la tua intercessione, per la nostra vita...

Cara Madre, ci auguriamo che di Lassù tu possa affrontare le questioni che travagliano così tragicamente la nostra povera umanità, le problematiche che si agitavano nel tuo cuore. Speriamo che Nostro Signore si degni di donare la pace al mondo e alle anime, la vittoria alla Santa Chiesa, grandi benefici a tutti i popoli, grandi grazie alle nostre Comunità, a tutti gli Ordini...

Speriamo che Dio crei un nesso tra questa carità universale che si irradia da tutte le tue numerose opere e da tutta la tua pietà di cui, durante la tua vita sulla terra, ti sei preoccupata così costantemente; di tutte le anime, di tutti i bisogni sull'esempio di Colui che per tutti si è sacrificato sulla Croce e per tutti, ancora si sacrifica sui nostri altari.

*

*Per farsi portare da Gesù Cristo
dove Egli vuole,
l'uomo deve "morire",
deve rinunciare alla pretesa
di inventare la sua strada, di camminare da solo,
di fissare la tabella di marcia e la direzione.*

*Gesù Cristo, con la Sua morte, ha vinto
in noi e per noi
la fuga da Dio,
ma solo chi vive in Lui
la vince in se stesso.*

Dom Luigi CRIPPA, OSB

SPAZIO OBLATI

San Benedetto, la Pace dentro

(continuazione)

MONASTERO SS. TRINITÀ, Ghiffa

Incontro Oblati, 29 gennaio 2023

San Benedetto è stato grande uomo di PACE, in quanto:

- Uomo di Dio (come lo definisce il suo biografo, san Gregorio Magno);
- Uomo di intensa Orazione (ossia di unione a Dio nella preghiera personale);
- Uomo santo, che istituisce con il monastero una scuola di servizio divino, che, nell'ordine sempre in divenire, costruisce e rinnova la vita e la pace.

È stato «costruttore di pace», san Benedetto, perché profondamente e costantemente unito a Dio, in ogni momento della sua vita. Nel suo spirito è stato PACE, pace dentro di sé, in comunione profonda con Dio, con se stesso, con il prossimo.

Stabilità e Pace

Nei monasteri Benedettini si fa *voto di stabilità*. Stabilità del luogo, il monastero, ma, più ancora, stabilità del cuore: di tutta la persona, della mente, dei sentimenti, degli affetti, in Dio, totalmente in Dio. Stabilità è fondarsi sulla 'roccia' che è Cristo. E questo è fonte sicura di pace.

San Benedetto, con la sua affidabilità, la sua persona stabile, infonde sicurezza e dona pace. Ma non è una pace statica. Non è fissismo. È cammino aperto, coinvolto nelle relazioni verticale ed orizzontali. Pace in divenire, pace di chi sa mettersi in discussione, e non pensarsi mai a posto, mai arrivato. Benedetto ha avuto pace in sé, pace dentro. Lo dimostra questo episodio della sua vita, come narra san Gregorio Magno nel secondo libro de *I Dialoghi*.

Il segno di Croce

... la tentazione dunque fu superata. Libero da quella, l'uomo di Dio, sempre con più abbondanza dava frutti vigorosi di virtù, proprio come avviene in un terreno mondato dalle spine e ben coltivato. Conduceva vita veramente santa, e per questo la sua fama si andava divulgando dovunque.

Non molto lontano dallo speco viveva una piccola comunità di religiosi, il cui superiore era morto di recente. Tutti insieme questi uomini si presentarono al venerabile Benedetto e lo pregarono insistentemente perché assumesse il loro governo. Il santo uomo si rifiutò a lungo, con fermezza, soprattutto perché era convinto che i loro costumi non si sarebbero potuti mai conciliare con le sue convinzioni. Ma alla fine, quando proprio non poté più resistere alla loro insistenza, acconsentì.

Li seguì dunque nel loro monastero. Cominciò subito a vigilare attentamente sulla vita regolare e nessuno si poteva permettere, come prima, di flettere a destra o a sinistra dal diritto sentiero dell'osservanza monastica. Questo li fece stancare e indispettire, e, stolti com'erano, si accusavano a vicenda di essere andati proprio loro a sceglierlo per loro abate; la loro stortura cozzava troppo contro la norma della sua rettitudine.

Si resero conto che sotto la sua direzione le cose illecite non erano assolutamente permesse e d'altra parte le inveterate abitudini non se la sentivano davvero di abbandonarle: è tanto difficile voler impegnare per forza a nuovi sistemi anime di incallita mentalità!

È cosa purtroppo notoria che chi si comporta male trova sempre fastidio nella vita dei buoni; e così quei malvagi si accordarono di cercar qualche mezzo per togliergli addirittura la vita.

Ci furono vari pareri e infine decisero di mescolare veleno nel vino, e a mensa, secondo una loro usanza, presentarono all'abate per la benedizione il recipiente di vetro che conteneva la mortale bevanda.

Benedetto alzò la mano e tracciò il segno della croce.

Il recipiente era sorretto in mano ad una certa distanza: il santo segno ridusse in frantumi quel vaso di morte, come se al posto di una benedizione vi fosse stata scagliata una pietra. Comprese su-

bito, l'uomo di Dio, che quel vaso non poteva contenere che una bevanda di morte, perché non aveva potuto resistere al segno che dona la vita.

Si alzò sull'istante, senza alterare minimamente la mitezza del volto e la tranquillità della mente, fece radunare i fratelli e disse semplicemente così: «Io chiedo al Signore che voglia perdonarvi, fratelli cari: ma come mai vi è venuto in mente di macchinare questa trama contro di me? Vi avevo detto che i nostri costumi non si potevano accordare: vedete se è vero? Adesso dunque basta così; cercatevi pure un superiore che stia bene con la vostra mentalità, perché io, dopo questo fatto, non me la sento più di rimanere con voi».

E se ne tornò alla grotta solitaria che tanto amava, ed abitava lì, solo solo con se stesso, sotto gli occhi di Colui che dall'alto vede ogni cosa⁵.

San Benedetto nella sua esperienza giovanile ha imparato a lottare con il maligno, e a riconoscere con chiarezza le insidie, dentro e fuori di sé. Si è ormai stabilito in Dio (*stabilitas*) ed è diventato libero. Libero di lottare, libero di aiutare i fratelli senza ritorni su di sé, senza aspettarsi applausi o gratifiche. Libero di riconoscere nelle situazioni contingenti l'opera di Dio e l'opera dell'avversario. È in grado di riconoscere la tentazione e le illusioni, di sventare il male, di promuovere il bene.

Qui ci troviamo di fronte a una comunità di monaci non solo rilassati, ma addirittura corrotti, viziosi. Vediamo il senso del limite, il sano realismo di Benedetto, che non presume di sé e non ha ideali illusori sul prossimo: quei monaci chiamano l'uomo di Dio non per retta intenzione, ma per un fine mondano e maligno, per un vile interesse, per il mero desiderio di crescere in notorietà alle spalle del santo. Ed egli riconosce realisticamente:

- il loro limite,
- il suo limite.

Benedetto sa di avere delle convinzioni profonde, dei principi non negoziabili, radicali che possono non essere apprezzati dai più, ma da cui non può scendere a compromessi. Egli non rinuncia a una sequela di Cristo impegnata e totale, senza sconti, anche se la sua immagine può spiacere e apparire im-

⁵ Gregorio MAGNO, *Vita di San Benedetto e la Regola*, Attilio STENDARDI, Introd., Città Nuova Editrice, Roma 1975©, *Vita di San Benedetto* § 3, pp. 60-62.

polare, o addirittura indigesta. La sequela di Dio, nel bene, ti dà idee chiare, linee guida salde. Ecco dove sta la forza della stabilità. Sai chi sei e per Chi vivi, conosci i tuoi ideali, e non rinunci. L'uomo instabile fluttua, va a destra e a sinistra, e cede. L'uomo stabile ha consistenza in se stesso, perché poggia su Dio. E rimane saldo.

Ecco la radice della Pace in Benedetto: Dio. Il segno di Croce.

Nel segno di Dio, di Gesù Cristo Crocifisso, egli è saldo, sicuro, e dunque mite, pacifico. Nel nome di Dio opera il bene. Ma dove Dio non regna, come può l'uomo di Dio essere riconosciuto tale?!

C'è, allora, un prezzo da pagare per la vera pace: di fronte alla società, ai più. Bisogna essere disposti anche a non piacere, in nome di Cristo. A risultare scomodi, impopolari. Il vero cristiano può dare fastidio, perché provoca, perché richiama a un oltre che fa male ai sensi. Ma, il vero cristiano, non rinuncia a Gesù Cristo tutto intero, costi quel che costi. Ed è il prezzo della pace. Anche della PAX benedettina. Pace stabile, pace ferma. Pace dell'ordine che dona Vita. Pace di chi sa restare. Rimanere nell'amore.

Preghiera, Fedeltà e Pace

Il monaco dissipato

In uno dei monasteri che aveva costruito nei dintorni c'era un monaco che non era mai capace di stare alla preghiera: tutte le volte che i fratelli si radunavano per fare orazione, quello prendeva la via dell'uscita, e con la mente svagata si occupava di faccenduole materiali di nessuna importanza. Il suo abate l'aveva già richiamato diverse volte: alla fine lo condusse dall'uomo di Dio, il quale pure lo rimproverò assai aspramente di tanta leggerezza. Ritornò al monastero, ma l'ammonizione fece presa su di lui a malapena per un paio di giorni; il terzo giorno, ritornato alle vecchie abitudini, ripigliò nuovamente a gironzolare durante il tempo della preghiera. L'abate riferì nuovamente la cosa al servo di Dio⁶.

Si potrebbe facilmente pensare che questo quadretto sia ambientato nei nostri giorni: ecco un giovane della "società liquida", che vaga, nello sbalzo... non sa stare dentro la preghiera, si agita, è incostante, fluttuante, "la mente svagata", senza un centro, senza saldezza; che vive sempre fuori, sbandando, e mai dentro di sé. Fuori dal suo vero centro.

⁶ Vita di San Benedetto e la Regola, op. cit., § 4, p. 65.

È il profilo di un giovane girovago. Non c'è campo per la vita interiore. Non ce la fa a stare nell'alveo della preghiera; vive in superficie, preso da tante cose futili, in «*faccenduole materiali di nessuna importanza*»: hai voglia a correggerlo, è un'impresa. Se lo fai, non comprende dove vai a parare, non realizza, perché la stabilità non ce l'ha dentro, non la sente come esigenza interiore. Gli manca il codice. Non può capire, è su un altro pianeta. Non ci sta, non ritiene, non trattiene, tutto svanisce come vapore, gli scorre sopra e via, senza risultato, senza conversione, senza profondità.

Come rispondere, da figli di san Benedetto, a *tanta leggerezza*?

Notiamo come san Benedetto non fa lo psicologo, non analizza il caso e non si perde in ipotesi. È semplicemente, niente di più e niente di meno, che un uomo di Dio, e questo è tutto, gli basta per vivere e per aiutare a vivere. Risponde unicamente con la *Regola*. Con gli strumenti propri della *Regola*. La parola dell'Abate, la correzione, il dare una regolata – usare la regola, appunto, la giusta misura, il *pondus* – per rimettere ordine nella vita del povero monacello. Più a fondo: risponde con la preghiera.

Poiché si avvede che il piccolo monaco è proprio perso, Benedetto si inserisce nella preghiera dei monaci di quel monastero, pregando a sua volta; e, con la chiave della preghiera vede, individua il punto su cui bisogna saldare il cuore del giovane. La preghiera è la luce dell'uomo, e del monaco in particolare. Come per l'abate e la comunità monastica, che fanno di tutto per salvare il fratello ribelle, così anche in questo episodio della sua vita, Benedetto legge il reale a partire dalla preghiera: lo sguardo centrato in Dio.

Perché il monaco fluttua e non ha stabilità? Perché è “*tirato fuori*” dalla tentazione (il *fanciulletto nero*). Perché non si appoggia a Dio, non sta con Lui. È ancora troppo fuori, lontano.

San Benedetto, pregando, vede la causa del disagio, la radice autentica dell'instabilità, della labilità del monaco. E, una volta individuata con chiarezza la causa, agisce lì, al cuore del problema, con decisione. E aiuta anche i suoi amici – Pompeiano e Mauro – a vedere, pregando.

Ci sono delle indicazioni interessanti in questo episodio.

Prima di tutto, **il primato della preghiera**.

Benedetto guida, e risana, in quanto è per natura un vero orante. Attinge la luce e la retta interpretazione nel suo rapporto personale e profondo con Dio. Chi prega, vede. Benedetto infatti vede subito. A Mauro ci vogliono tre giorni, per vedere, dopo aver pregato, mentre Pompeiano pur pregando, non vede. O è fuori esercizio nell'orazione, non è più avvezzo... o è anche lui troppo preso dalle occupazioni materiali, per cui la sua anima non è sgombra,

libera, e in fondo pura, per essere campo di Dio. La vita spirituale non è, evidentemente, sufficientemente coltivata, perché sia «*lampada ai suoi passi*» (cfr. *Sal* 119(118),105), e a quella dei suoi monaci.

Può sembrare violento il metodo di san Benedetto, ma, contestualizzato al suo tempo storico, pensiamo alla fine che il Santo ha chiaro: liberare il monacello dal suo comportamento disturbato, che lo porta... fuori. San Benedetto combatte la dissipazione, il disordine, lo scompenso spaziale: che è segno di inquietudine profonda, di confusione, di sconnessione intima.

Il monaco dovrebbe essere la persona più... 'connessa'! Connessa a Dio, legata a Lui, unita a Lui. Benedetto, padre della stabilità, padre dell'equilibrio, combatte tutto ciò che divide dentro e fuori, ogni sorta di divisione, e quindi di alterazione, di disunione, di scombussolamento, di mancanza di pace.

Monaco, *monos*, significa: UNITO: una cosa sola con Cristo!

Ecco dove sta la vera PACE, nell'unione con il Signore.

Capite, Carissimi/e, che già da questi pochi tratti della vita di san Benedetto, possiamo raccogliere non pochi elementi propizi a guardarci dentro in verità, per scoprire se noi siamo in pace, e se siamo strumenti di pace; di più, se siamo PACE!

San Benedetto manifesta con tutta la sua persona la pace:

IO sono PACE?

Dono la pace vera?

San Benedetto si è lasciato formare da Cristo, dalla Sua PACE, per diventare questa PACE in concreto. E da qui può intervenire sulla storia: anche quella malsana e corrotta. Ma, finché la ri-costruzione non parte dall'interno, quale Pace vogliamo trarne?!

Quindi, san Benedetto non esita ad intervenire e correggere, per rimuovere l'ostacolo. Certo, lui lo fa secondo lo stile del suo tempo, non tanto 'soft'. Noi diremmo qui: dopo aver pregato e aver attinto alla luce, **non rinunciare mai alla chiarezza.**

Anche questa seconda indicazione mi pare rilevante.

Non rinunciare a risolvere i problemi.

Non evitare l'ostacolo, non chiudere gli occhi e far finta di niente; se Papa Francesco parla di «*accarezzare il conflitto*», e quindi di saper trattare bene i problemi, con buona umanità, con morbidezza, con tenerezza umana, rispettando e tenendo conto dell'altro, del valore dell'alterità, da cui c'è sempre da imparare, e da saper riconoscere con umiltà il positivo, però questo "accarezzare" non può essere un coprire o evitare di guardare in faccia la realtà:

Pensare a una comunità senza fratelli che vivono in difficoltà non ha senso, non fa bene. Se in una comunità non si soffrono conflitti, vuole dire che manca qualcosa... È realismo questo, ma, il conflitto va assunto: non deve essere ignorato. Se coperto, esso crea una pressione e poi esplose. Una vita senza conflitti non è vita⁷.

Sapersi coinvolgere e lavorare sul problema e sul conflitto, con la giusta determinazione, per fare pulizia, per vederci chiaro e ritornare all'ordine. Per una nettezza di vita. Per ampliare sempre il quadro di riferimento. Per non fermarsi mai. Questo è appunto quel realismo sano che non esclude l'umano, ma, anzi, lo assume salutarmente, lo risana, lo trasforma. Dentro il dialogo che costruisce e rimanda a una prospettiva sempre migliore e più aperta.

- **Quanto non ho paura di essere chiaro/a, per donare tutto il bene?**
- **Quanto credo che non c'è pace senza una chiara riforma di vita, in cui tutto si fa più nitido e risplende meglio?**

Credo che questa metodologia benedettina sia una buona pista per verificarci in concreto. Lo sappiamo che è più dura oggi. Soprattutto per le tante ferite dalla vita, non è facile rieducare alla pace del cuore dentro la vita monastica, e attraverso la vita monastica, in un mondo complesso, che può disorientare e spiazzare. Non è facile guardare avanti e individuare piste chiare di vita verso la libertà interiore.

Eppure, vale la pena crederci, e spenderci per questa scommessa, senza sentirsi persi in partenza, e senza aver paura di agire per prove ed errori, ridefinendo però il vero centro. La PACE è davvero possibile. Come ci insegna Benedetto: a partire da Cristo. Ricentrandoci in Cristo. Dicendo con lui, con la nostra vita, che Gesù Cristo è tutto per noi, e che Gesù Cristo ci basta!

Non simulare

Un altro episodio de *I dialoghi* ci interessa. Quello della simulazione del re Totila. Altra immagine che si adatta bene al mondo di oggi. La finzione, la non verità, la falsità, l'illusione, le tante maschere con cui ci si para e difende

⁷ A. SPADARO, «"Svegliate il mondo!" Colloquio di Papa Francesco con i Superiori generali», *La Civiltà Cattolica*, vol. I, 4 gennaio 2014, p. 13. Così anche in *Evangelii Gaudium*, n. 226 «*Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato*»; e, sempre in *EG*, al n. 227, il Papa ci insegna a vedere il conflitto dentro un contesto più grande, un disegno più ampio, un processo di trasformazione: «*accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. "Beati gli operatori di pace" (Mt 5,9)*».

dalla vita. Piena crisi di identità, quella di Totila. Preferisce confondersi con lo scudiero, perché il venire in superficie avrebbe per lui un prezzo alto, troppo costoso: la conversione, appunto. In apparenza si nasconde, per confondere e mettere alla prova l'uomo di Dio, Benedetto. Ma in realtà lo teme, ha paura di essere scoperto da questi nella sua vera identità.

Anche qui, ci troviamo in sintonia con tante realtà, giovanili e non, odierne. Si teme il confronto con il reale. Il rifugio nel virtuale accomoda e rassicura. L'illusione rassicura. Oggi più di ieri, il mostrarsi quel che si è in realtà, il rinunciare alla propria presunta immagine, spaventa e scandalizza. Si ha una paura terribile di perdere la faccia, di perdersi. Si attivano con facilità difese e riserve, pur di tenersi ben aggrappate a tutte le... "coperte di Linus" che la società ha messo addosso. Finché non si viene messi allo scoperto dalla vita. Ma la finzione può durare anche molto a lungo.

Totila dunque fa da specchio. Benedetto è «*un vero uomo di Dio, servo del Signore nostro Gesù Cristo*», così lo definisce san Gregorio⁸. Essendo in Dio, vede, legge il cuore, l'identità reale, vera, profonda. Immediatamente. Come dicevamo, non ha bisogno di studi o di ricerche, di analisi dettagliate. Immediatamente, vede. Profeta perché orante, essenzialmente. E dalla finzione (Riggo, lo scudiero), aiuta la persona (Totila), senza maschere, ad avvicinarsi a lui:

Totila si avviò in persona verso l'uomo di Dio. Quando da lontano lo vide seduto, non ebbe l'ardire di avvicinarsi: si prosternò a terra. Il servo di Dio per due volte gli gridò: «Alzati!», ma quello non osava rialzarsi davanti a lui. Benedetto allora, questo servo del Signore Gesù Cristo, spontaneamente si degnò avvicinarsi al re e lui stesso lo sollevò da terra. Dopo però lo rimproverò della sua cattiva condotta⁹.

C'è sempre questa dinamica: Benedetto prega, rimane in preghiera – vede, libera – chiarisce, cioè: risana, riporta al reale, dentro la vita vera, facendo uscire dalle secche della finzione, del virtuale, dell'effimero. Gli basta Cristo – e chi più di Lui?! – per liberare e riportare al reale. In una logica pasquale, di vera risurrezione.

Significativamente, questo racconto del re Totila che esce dalla trappola della *fiction*, ha il sapore del «*talità kum*» di Gesù, che rialza da terra, che ridà la vita. Ha i colori del monte Tabor: con i discepoli stramazziati al suolo, e

⁸ *Vita di San Benedetto e la Regola*, op. cit., § 14, p. 77.

⁹ *Ibid.*, § 15, pp. 77-78.

riportati alla luce, vivificati dal riflesso della risurrezione. Siamo al cuore di una logica pasquale, dalla morte di un *io* non vero, alla vita vera. Come per gli altri racconti citati.

Come già il re Totila, spesso oggi facilmente ci si nasconde e non ci si espone, per paura ed insicurezza. Ci si para dietro a tanti falsi muri di carta, ad ogni livello di vita. Spesso manca il coraggio dell'autenticità. Eppure, mai come oggi, se ne ha bisogno! Un bisogno urgente di verità.

Ma la verità di Cristo prima o poi fa capolino, e fa planare la persona sulla realtà, la riporta alla verità di sé, alla grazia dell'umanità.

Fidarsi davvero e totalmente di Cristo ricostruisce il tessuto profondo della pace, anche se il tempo e le circostanze l'hanno alterato. Ma, con Cristo, la ricostruzione è possibile, anzi, è sicura. E non solo la ricostruzione. La risurrezione!

Tutto questo ci dimostra la vita santa del nostro padre e patrono Benedetto: Uomo di Pace e di Risurrezione. Seguirlo, però, vuol dire imitarlo, ossia guardare come lui sempre a Gesù, imitare Gesù. Ci stiamo?!

Lo sappiamo, c'è un prezzo da pagare. Ma è il prezzo dell'amore e dell'autentica libertà: e il prezzo, per noi, l'ha già pagato Lui!

A noi figli e figlie di san Benedetto, è chiesto di non barare, ora che la pace è difficile, ora che la guerra, le tante guerre mettono a repentaglio la vita e la salvezza del mondo. A noi è chiesto di fare sul serio, e di metterci fino in fondo dalla parte di Gesù, senza temere e senza tirarci indietro.

Di avere il coraggio della pace, ad ogni costo e fino alla fine. Gesù ha già pagato per noi. Non lasciamo la Sua mano: diventiamo anche noi, con san Benedetto, costruttori di Pace, a partire dal nostro «sì» quotidiano, anche se non è sempre facile. Se il prezzo è alto, la vittoria, nella Pasqua di Nostro Signore, è assicurata. Coraggio, dunque!

-

La Pace nella Regola di san Benedetto

Incontro Oblati, 26 febbraio 2023

Dopo aver considerato il tema della PACE nella vita di san Benedetto, e aver compreso come Benedetto sia uomo di pace in quanto sostanzialmente, con tutto se stesso, Uomo di Dio, interamente centrato in Dio, e per questo

con il cuore sempre nella pace, cominciamo – da questo incontro –, a riconoscere solo alcuni spunti sulla pace che il Santo da Norcia offre nella sua santa *Regola*, vero manuale di vita per i monaci d'Occidente e per tutti i cercatori di Dio, che vogliono vivere alla luce di Cristo e del Vangelo.

La sua ricerca piena e assoluta di Dio, l'equilibrio della sua vita, l'indirizzo chiaro e diritto del suo governo fanno di san Benedetto un Uomo di pace, un maestro di pace, un messaggero di pace.

E così la sua *Regola* non può che essere scuola e via di pace sicura.

Cominciamo dal *Prologo*. Oggi ci soffermiamo qui, su questa felice introduzione alla santa *Regola* che è il *Prologo*, per farne tesoro di vita per noi, per portare la pace, per essere pace nel mondo.

Le prime parole che san Benedetto ci rivolge sono un invito chiaro all'ascolto: «*Ascolta, figlio, gli insegnamenti del tuo maestro*» (*RB, Prol, 1*).

Ascolta

Quanto bisogno di ASCOLTO abbiamo. Benedetto lo sapeva, era chiaro già al suo tempo, che l'uomo è fatto per l'ascolto, per la relazione, per l'apertura all'altro. Ma quanto più ce lo dice oggi, in questo nostro tempo frenetico e rumoroso, invaso dai rumori, dai frastuoni, dove tutto in apparenza è aperto, dispiegato, e invece... è chiuso, imbottigliato nelle ipertrofie dell'*io*, botte di ferro, che blocca e paralizza la libertà vera e profonda verso l'*Altro*.

È bello pensare all'ascolto come condizione necessaria della pace.

Ascolto come elemento portante, costitutivo della pace.

Sono chiamato ad ascoltare

... E ad ascoltarmi: a conoscere il mio cuore, a leggermi dentro. Ma non basta una lettura psicologica, o psicoanalitica, anche di questo c'è abuso oggi. Occorre ascoltarsi e conoscersi sapientemente, appoggiando il proprio cuore sul Cuore di Gesù, sulla Bibbia, sul Vangelo. E, per noi monaci e/o Oblati, sull'insegnamento dei santi Padri della Chiesa e del monachesimo. Sul Magistero.

Siamo esseri in ascolto, siamo relazione. Il monaco è relazione, il cristiano è relazione. Se io non ascolto, mi chiudo, mi trincero nelle mie idee, nei miei schemi, mi fisso nei miei limiti, e mi riduco, mi paralizzato, mi condanno, muoio.

«Ascolta, figlio» (*RB, Prol. 1*). Per ascoltare, devo restare aperto, vigile, in dialogo. Aperto all'altro, anche se non pensa quel che penso io, e non è come me, è diverso.

Questa apertura richiede pace del cuore, pace dentro il mio cuore; richiede mitezza in me; ma questa apertura dell'ascolto mi apre, mi dilata, mi amplia gli orizzonti, mi arricchisce, mi fa crescere.

Pace non è andare a senso unico, ma tenere conto delle differenze di pensiero e di essere, di sensibilità, di vita. Per costruire l'unità, e quindi per edificare una civiltà della pace, io sono chiamato ad ascoltare, ad aprirmi al dialogo, a tessere fili di fiducia, di serenità, di libertà, a restare umile e duttile verso l'altro, ad intendermi, senza mantenermi su posizioni rigide ed inappellabili...

Tutto questo fa l'ascolto vero.

Senza l'ascolto, c'è la guerra.

Perché viene meno il rispetto e il riconoscimento dell'altro, dei diritti dell'altro, della responsabilità dell'altro, assieme alle mie.

Senza l'ascolto, non si cammina insieme.

Lo vediamo nelle famiglie in difficoltà, come nelle comunità, nelle parrocchie che soffrono...

Non bastano i piani pastorali, i progetti educativi; non basta neanche la buona organizzazione, che tutto funzioni... bisogna avere tempo e cuore per ascoltarsi. Fermarsi e ascoltarsi. In semplicità e verità. La pace parte dalla capacità di ascolto: ascolto del proprio cuore, ascolto di sé, ascolto della propria anima. Ascolto di Dio. Ascolto dell'altro. Sapersi mettere dalla parte dell'altro. Comprendere l'altro, quel che vive, quel che sente, quel che soffre. La pace parte di qui.

I verbi del *Prologo* sono indicativi:

- Ascolta
- Apri docile il tuo cuore
- Accogli
- Impègnati con vigore
- Metti in pratica

Verbi di accoglienza, verbi di operosità concreta, fattiva, dinamica.

La pace, l'attenzione all'altro, l'ascolto, sono l'*incipit* della *Regola* di san Benedetto: colui che si pone alla sequela radicale di Cristo è chiamato a non considerarsi protagonista della sua vita, sempre e solo al centro della storia, ma, in quanto discepolo e cooperatore di Dio, al suo seguito, alla sua scuola,

diventa capace di sapersi aprire alle differenti visuali, e quindi, con fede, riesce a vedere Dio nell'altro, e cosa dice Dio nel fratello e nella sorella, senza unilateralità, superando preconcetti e prevenzioni.

Il *Prologo* della *Regola* di san Benedetto ci mostra il monaco benedettino come un cercatore di Dio e uno che segue Gesù Cristo, vero Re; che milita al seguito di Cristo, senza condizioni.

C'è pace nel cuore del discepolo, perché egli guarda non a sé, ma a Cristo, vuole Cristo, sceglie Cristo, costi quel che costi. E quindi va, segue, corre dietro a Cristo, abbracciando le fortissime armi dell'obbedienza, rinnegando la sua propria volontà solo per amore del Cristo, unico Signore della vita (cfr. *Prol.*, 2).

Può sembrare un ideale alto, troppo alto. In realtà, c'è in gioco un grande amore. Un amore unico, totale. E questo porta pace, la pace della vita tutta centrata in Cristo Signore, vero Re della storia. La pace che viene dall'ordine interiore della vita.

San Benedetto ci insegna che facendo ordine nella nostra vita, togliendo il superfluo, rimanendo alla presenza attenta del Signore – si pensi ai suoi tre anni di vita nel sacro speco a Subiaco – noi troviamo la pace profonda, interiore, la pace del cuore. Non all'esterno, ma all'interno. Anche l'esterno viene riordinato, se si fa leva sull'ordine interiore della nostra vita, che viene dall'incontro personale e vivo con il Signore, che ci cambia e ricolma di vero senso.

Il *Prologo* è così un canto di pace, perché è canto di gioia: la gioia del monaco che segue da innamorato Gesù Cristo, spontaneo, coerente, ma con... “fede guerriera”, valorosa: con tutta la volontà, la libertà e le sue forze.

È dunque un'immagine molto bella quella della sequela ardente che san Benedetto tratteggia in questo inizio della sua *Regola*. Infonde pace, questo inno del *Prologo*, la pace che regna nel Cuore di Cristo, che avvince, e quindi, del discepolo che corre dietro al Signore con lo slancio luminoso della fede, trasparenza d'amore:

Che cosa vi può essere di più dolce per noi, fratelli carissimi, di questa voce del Signore che ci chiama? Ecco, il Signore, nella sua grande bontà, ci mostra il cammino della vita.

Muniti dunque di una fede robusta e comprovata dal compimento delle buone opere, procediamo sulle sue vie, sotto la guida del Vangelo, per meritare di vedere Colui che ci ha chiamati al suo regno (RB, Prol., 19-21).

La pace, per san Benedetto, viene dalla fede

Tutta la *Regola* è attraversata dallo sguardo della fede, dallo spirito di fede. La fede è luce, è intuito profondo, è capacità di attraversare la vita con lo sguardo di Cristo. È vedere Lui e volere Lui prima di tutto, davanti a tutto, oltre tutto. Ci vuole una fede robusta, anche in monastero, soprattutto in monastero, per vedere sempre Gesù Cristo davanti a noi, senza l'ausilio dei sensi. Una fede che crede. Fede che si fida. Senza fede non si fa un passo.

Da qui nasce la pace. Io non posso annunciare la pace nella mia vita, se non credo. Se non mi affido a Colui che ha dato tutta la Sua vita per me!

Se non mi metto seriamente e senza sconti alla Sua scuola, contro la tendenza del mondo. Seguire Gesù ha un prezzo, ma il frutto di questa sequela radicale è appunto la pace più vera, che nessuno mi potrà togliere. Ma io ci credo, e lo voglio?!

Mi chiedo...

- Ho mai pensato, concretamente, che la PACE viene dalla fede?
- Che la PACE dipende dall'ASCOLTO?
- Che la cura della mia vita interiore, dell'ordine nella mia vita, porta la PACE in me e intorno a me?
- Sono uomo/donna di PACE?
- Mi sento vero figlio/figlia di san Benedetto?
- Attingo dalla *Regola* di san Benedetto meditata ogni giorno, la luce e la forza per vivere la PACE nel quotidiano?

*

*Se ti impegnerai in questo esercizio del silenzio,
vedrai, quale profusione di luce, ben presto
inonderà la tua anima!*

Dom Luigi CRIPPA, OSB

DALLE COMUNITÀ

Incontro a Montefiascone (Vt)

a cura di Madre M. Cecilia La Mela, OSBap¹⁰

Dal 5 al 9 giugno 2023 si è svolto l'arricchente corso di formazione per le monache della nostra Congregazione di benedettine italiane dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento. Un dono di grazia che ancora ravviva i cuori di quante, in rappresentanza, vi hanno partecipato ma anche di tutte le nostre Comunità (un paio di loro hanno assistito in remoto ad alcune conferenze trasmesse in *streaming*) che sono state letteralmente travolte e coinvolte dal racconto e dall'entusiasmo delle sorelle al loro ritorno nei propri monasteri. Perché se il nostro è un carisma prettamente comunionale e di condivisione, non poteva essere altrimenti!

Ad ospitare questo evento speciale e quante vi hanno partecipato è stata la Comunità di Montefiascone, disponibile come altre volte, con amorevole generosità e familiare accoglienza. La priora Madre Maria Casulli e le sorelle del monastero «San Pietro» sanno sempre mettere insieme i migliori ingredienti benedettini per far sentire tutte e ciascuna come a casa propria.

In questo scenario, abbellito anche da tesori d'arte, la spontanea e sincera fraternità è stata già un primo ed efficace frutto del corso di formazione. Come api che operose e gioiose si ritrovano nell'alveare per consegnare polline e guadagnare miele, così le Consorelle del posto e quelle convenute dagli altri monasteri dal Nord e Sud Italia, hanno vissuto, condiviso, "registrato" sui loro taccuini o su strumenti tecnologici – nel proprio intimo soprattutto –, l'abbondanza di spunti offerti.

Ad animare questi momenti, ben introdotti dalla simpatica e inesauribile vitalità della nostra Presidente Madre Maria Ester Stucchi, sono stati S. E. Mons. Franco Giulio Brambilla, vescovo di Novara e presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, e la nostra Consorella suor Maria Carla Valli, monaca del Monastero di Monte-

¹⁰ Monaca Benedettina dell'adorazione perpetua del monastero «San Benedetto» di Catania.

fiascone e docente di Teologia spirituale presso l'Istituto Teologico di Viterbo. Entrambi, con perizia e passione, hanno guidato l'approfondimento della spiritualità della nostra Fondatrice, madre Mectilde de Bar, alla luce del «valore salvifico» della Pasqua.

Frutto del corso per le novizie e formatrici, tenuto in giugno del 2022 presso le nostre Consorelle di Ghiffa e offerto poi a tutti i monasteri e ad un più vasto pubblico, con la successiva pubblicazione dei loro interventi, la riflessione sviluppata e offerta, è quanto mai preziosa e stimolante. Per approfondire lo studio e ancor prima per irrobustire il nostro personale e comunitario percorso di vita.

Impossibile condensare in poco spazio la varietà e preziosità di quanto è stato detto; si rimanda ad una ulteriore rilettura dei testi stessi ma con una facilitazione aggiunta, quella di aver recepito e poi condiviso quanto ricevuto. Immediatamente con le Sorelle presenti, grazie a scambi, confronti e interventi, e in seguito con le proprie comunità. E non finisce qui! Bisogna sempre approfondire il carisma benedettino-eucaristico per vivere, con la grazia del Signore, sempre più e al meglio la nostra vocazione, per conformarci con più fedeltà al mistero eucaristico che ci apre alla dimensione fraterna nella Chiesa e ci sollecita ad essere testimoni credibili di quanto ci viene trasmesso.

Ringraziamo il Signore e quanti hanno contribuito in vario modo, oltre ai relatori, a che queste giornate fossero davvero rinvigorenti sul piano spirituale ma anche materiale nella gioiosa distensione fisica che si è rinvigorita pure con la partecipazione corale ai momenti liturgici e ricreativi della Comunità ospitante. I *giorni mectildiani* vissuti insieme sono stati impreziositi dalla presenza, breve ma intensa, della nuova postulatrice di madre Mectilde de Bar, l'avv. Françoise Simon Barret, che ha illustrato l'*iter* che bisogna percorrere, chiedendo collaborazione e *input* alle nostre comunità, la preghiera soprattutto. Ed è così che, con la vicinanza immediata alla solennità del *Corpus Domini* tanto cara al nostro Istituto, il corso di formazione ha riconsegnato la bellezza antica e sempre nuova del nostro carisma, riabilitandoci tutte ad essere memoria creativa di Cristo. La Vergine Maria, nostra celeste Abbadessa, ci aiuti a vivere con costante e rinnovata fedeltà il nostro impegno di adoratrici per «correre con cuore dilatato» verso la pienezza dell'Amore fatto Pane e Vino per la fame e sete del mondo. San Benedetto e, madre Mectilde – che ci auguriamo, quest'ultima, di poter invocare un giorno come beata e poi santa – ci ottengano grazie di santità e fervorose vocazioni perché il lumicino rosso davanti ai nostri Tabernacoli possa rimanere acceso e additare a tutti, mediante la luce della nostra vita, che Dio è presente. «*Quel Dio che* – come hanno sottolineato più volte i relatori sulla scia della spiritualità seicentesca,

codificata nel Concilio di Trento – *rende possibile che siano nostri meriti, quelli che sono i suoi doni*». A noi mantenere vivo ciò che ancora ritorna attuale e decisivo!

Per questo continuiamo a sostenerci e ad aiutarci, monache e comunità in cammino e debitrice le une dell'apporto insostituibile delle altre. Ciascuna e tutte nella misura propria, ma irrinunciabile.

-

Professione perpetua di Suor Maria Irene del Cuore Immacolato (Valeria Romagnolo)

MONASTERO SS. TRINITÀ

Ghiffa, 24 giugno 2023

Nel pomeriggio di sabato 24 giugno, Solennità della Natività di san Giovanni Battista, il nostro Coro monastico ha accolto nel suo grembo un nuovo "*Suscipe*" definitivo, con la gioia della Professione monastica perpetua di Suor Maria Irene del Cuore Immacolato. La solenne concelebrazione, presieduta dal nostro Caro Vescovo Franco Giulio, coadiuvato dalla competenza liturgica del suo Segretario, Don Lorenzo Marchetti, ha accolto al nostro altare la preziosa presenza dei 'due Parroci' della Parrocchia di Binzago (Mi), da cui suor Irene proviene: Don Romeo Cazzaniga, che ha accompagnato la nostra Sorella nel suo discernimento vocazionale, rimanendole vicino in tutti questi anni, con discrezione attenta e orante, e Don Fabio, attuale Parroco di Binzago.

Oltre ai Sacerdoti, erano presenti prima di tutto il Caro Papà Giuseppe, con la figlia Anna, il marito Claudio e i cari nipoti di suor M. Irene, Francesco e Lorenzo, e tutti i numerosi parenti che hanno accompagnato con grande affetto, in tutti questi anni di formazione, il cammino monastico della Candidata.

Tanti anche gli amici presenti alla cerimonia, molti dei quali provenienti dalla stessa Parrocchia. Per tutti è stata esperienza di grazia, di gaudio, di benedizione del Signore. Vedere la crescita spirituale di una figlia, di una sorella o parente, di una propria parrocchiana è testimonianza viva dell'amore del Signore che contagia, in-

coraggia, commuove. E tutti, da queste pagine, vogliamo ringraziare, assieme alla riconoscenza di Suor M. Irene per tutti e per ciascuno.

Il grazie sentito al nostro Vescovo, del quale, di seguito, pubblichiamo la ricca e significativa omelia. Grazie di cuore, Eccellenza, per la sua affettuosa paternità, nei confronti di suor M. Irene e di tutte noi.

Omelia: la Chiesa corpo di Cristo

Carissima sorella Irene,

celebriamo con solennità la tua professione perpetua alla presenza della Comunità che ti ha generato alla fede. In questo caso tale riferimento assume un significato particolarmente pregnante proprio perché, come mi hai scritto nella pagina in cui parli di te, la famiglia e la parrocchia sono state il grembo nel quale è fiorita la tua vocazione. La tua, possiamo dire allora, è proprio una bella vocazione parrocchiale! E di questi tempi è quasi un miracolo, se la confrontiamo con altri percorsi di vita meno lineari e più tortuosi. La tua vocazione con radici parrocchiali ci riconcilia con la vita.

Naturalmente non si lascia il primo amore se non se ne trova un altro. Ciò corrisponde, per definizione, al processo necessario per diventar grandi. Infatti, come ci ricorda ed evoca anche il libro della Genesi: «*L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una sola carne*» (cfr. Gn 2,24). Ciò vale non solo per l'uomo, ma anche per la donna. Non si può, infatti, lasciare il primo amore che ci ha generati, la casa, la famiglia, i genitori, se non si trova un amore più grande, altrimenti ci si mette a rischio. Purtroppo, molti matrimoni anche oggi non funzionano e falliscono, perché sono il ritorno a casa di una cattiva partenza, non essendosi mai realmente allontanati dalla casa, emancipati con una giusta partenza dalla famiglia d'origine.

Oggi ti accoglie definitivamente la tua nuova Comunità, nella quale hai già fatto i primi passi di introduzione e inserimento, e che oggi conferma con te, come ha detto il Cappellano, il caro don Tarcisio, il tuo santo proposito. Sei passata da un amore all'altro amore! Salutiamo allora la Comunità monastica che ti riceve definitivamente e, con essa, la nuova Priora per la quale questa è la prima professione perpetua, e salutiamo le altre Sorelle monache che ci ascoltano dalle altre case.

La Parola di Dio che ci è stata offerta è molto ricca e, a motivo della sua abbondanza, il commento potrebbe durare a lungo. Ho scelto una via breve, "catturando" tre espressioni, per così dire, di passaggio, che risuonano nel testo in qualche modo impreviste. Con esse vorrei poi regalarvi, e regalarci, tre altre espressioni che diventano il vero messaggio d'augurio.

1. Si copri il volto (Gn) - Il sussurro d'una brezza leggera (1Re)

Nella prima lettura (1Re 19,9-13) l'espressione che ci colpisce si trova al termine del famoso racconto che dà avvio alla grande esperienza profetica disegnata sul calco della fondante esperienza mosaica. Infatti, le due esperienze si richiamano: «*La Legge e i profeti dicono che...*». La Legge è data sul monte Sinai con il dono delle Tavole di pietra, mentre l'esperienza profetica nasce sul monte Oreb attraverso l'incontro con Dio, che manifesta un carattere misterioso e inaccessibile. Noi moderni sottolineiamo che Dio è inaccessibile e incomprensibile, ma Dio è tale, cioè inaccessibile e incomprensibile, perché innanzitutto è inesauribile. Così è la vita monastica: non è nient'altro che l'intuizione di questo mistero, del Dio inesauribile, il cui accesso pertanto non si esaurirà mai, non finirà mai come il «*fuoco del rovetto ardente*». Non basta nemmeno l'intero corso di un'esistenza per attingerlo, perché l'amore di Dio è inesauribile. Dio è invece inaccessibile e incomprensibile per chi intende in qualche modo possederlo – metterselo in tasca! – come fa l'uomo moderno che vuole carpirlo e disegnarlo a misura del suo *io*. Non è l'*io* che si apre a Dio, ma è Dio che è rinchiuso nel mio *io*.

Ecco, questo episodio, molto bello, svetta con un'espressione inconsueta di cui ti faccio dono e che dice:

Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello... (1Re 19,13a)

Per vedere Dio bisogna coprirsi il volto, perché in questo modo la Scrittura ebraica esprime nell'Antico Testamento l'inaccessibilità e l'invisibilità di Dio, per cui – anche quando si rischia di vederlo, persino di spalle –, occorre «*coprirsi il volto con il mantello*». Per difendersi dall'incontro bruciante con il mistero santo di Dio, per non correre il rischio di restarne in qualche modo accecati, bisogna «*coprirsi il volto con il mantello*».

Soprattutto voi che provenite da Binzago, esperti nel fare mobili – mi siete familiari e conosco un po' la vostra mentalità, essendo vissuto per un certo tempo a Seveso, anzi, dal 1978 ho iniziato a Cesano Maderno la mia attività di conferenziere in collaborazione con un giovane sacerdote ivi presente in quel tempo – vi domanderete: quale vantaggio c'è, quale guadagno c'è nello spendere l'esistenza nella vita monastica? Forse, pensate persino che la vita così sia persa?! Ma vi chiedo: tutto il vostro lavoro, tutta la vostra fatica, tutto il vostro lottare, tutto il vostro amore e le vostre attività, come fanno a stare in piedi, a diventare consistenti, se non si misurano con il mistero santo di Dio? Perché tutto si corrompe in fretta... Chi ha qualche anno in più ha magari assistito alla vicenda di ditte familiari, molto affermate, crollate ad opera della cattiva gestione non più dei nipoti, ma ora spesso già dei figli.

Occorre «*coprirsi il volto con il mantello*» perché, per vedere il mistero santo di Dio, non bisogna avere uno sguardo possessivo, ma – ed è il primo messaggio per te e tutte voi Sorelle –, quando venite qui a pregare durante la liturgia o durante l'adorazione eucaristica, pur non vedendo il mistero di Dio, potete sentirne la voce e la forza suadente: «*Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello...*».

L'incontro con Dio non è dell'ordine del vedere, benché tutta la tradizione greca e patristica usi il verbo *theorèin* (θεωρεῖν), ma è dell'ordine dell'udire, si colloca nella sfera dell'ascolto. Cosa dice, infatti, anche il *Prologo* della *Regola benedettina*? «*Obsculta, o fili, praecepta magistri. Ovvero: Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro*» (RB, Prol., 1). E cosa si ascolta? Lo deduciamo dal testo, riandando anche al versetto precedente con il quale il profeta Elia si distacca dall'idea che Dio si possa incontrare nelle manifestazioni fragorose e potenti della natura (vento, terremoto, fuoco) che sono peraltro le stesse immagini presenti nella rivelazione dell'Esodo. Dice infatti il testo:

Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento (IRe 19,11b). E così prosegue: Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco (vv. 11c-12a).

Si noti che sono gli elementi nei quali ogni religione antica identifica il manifestarsi di Dio, reso con immagini eclatanti. Elia, e con lui la tradizione profetica, percepisce Dio solo nella «*brezza leggera*». Anzi dice il testo: [nel] *sussurro di una brezza leggera (IRe 19,12b).*

La vocazione monastica custodisce la capacità di ascoltare il divino «*sussurro di una brezza leggera*»! E quando si può sentire? Magari ci si ferma in preghiera ore ed ore, e sembra che nulla accada. Poi, mentre ci si allontana, si sente «*il sussurro di una brezza leggera*» ... Provate! Date fiducia a queste mie parole! Dio non può essere visto, ci si deve «*coprire il volto con il mantello*», ma può essere ascoltato – sebbene l'ascoltare, sia oggi una disposizione difficile e dimenticata – solo in profondità. Soprattutto, così dev'essere, per chi vive lo stato di consacrazione.

2. Sparì dalla loro vista - Resta con noi perché si fa sera! (Lc 24)

La seconda espressione proviene dal Vangelo che avete scelto (Lc 24,13-35). Qui è contenuta un'espressione scioccante nel racconto dei discepoli di Emmaus, che rappresenta il “racconto perfetto”, per forma e contenuto, di tutta la Sacra Scrittura! (Nulla è fuori posto, nessun narratore di ieri e di oggi

avrebbe potuto scrivere una narrazione così ben fatta nella sua composizione). Eppure, come anticipavo prima, c'è un'espressione che colpisce. Dapprima i due ascoltato il personaggio misterioso che non avevano riconosciuto: eppure erano stati suoi discepoli, lo avevano seguito da vicino; di seguito avevano ascoltato anche la testimonianza delle donne di ritorno dal sepolcro.

Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non lo hanno visto (Lc 24,22-24). Poi Gesù continua il cammino con loro e, dopo averli ascoltati a lungo, reagisce: *Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui (vv. 25-27).*

E quindi il racconto introduce un elemento di sorpresa:

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano (v. 28).

Evidentemente si richiama qui la parabola dei talenti (Mt 25,14-30). Anche in quel caso il padrone se ne va in un paese lontano. E ancora san Paolo nella prima lettera ai Corinzi al cap. 7 ci ricorda che «*il tempo si è fatto breve (1Cor 7,29) – e aggiunge – passa la scena di questo mondo!*» (cfr. 1Cor 7,31).

Finalmente i due discepoli arrivano al villaggio ed entrano alla cena e Gesù compie i gesti eucaristici. Al termine, improvvisamente, è detto: «*Ma egli sparì dalla loro vista*» (Lc 24,31b).

Ecco la seconda espressione, presa dal Vangelo, di cui ti faccio dono. Perché, secondo san Luca, nel momento culminante, Gesù sparisce dalla vista dei discepoli? Dobbiamo ammettere che secondo il nostro modo di vedere, così come per i discepoli di tutti i tempi, siamo tentati di pensare che noi, al posto dei due di Emmaus, l'avremmo riconosciuto! Anche perché l'evangelista all'inizio del testo dice in modo enfatico che è «*Gesù in persona*» – nel testo originale greco è ancora più enfatico: καὶ ἑαὐτὸς Ἰησοῦς / kai autòs Jesùs, «*Gesù, proprio Lui*» – ma, nella dinamica del racconto, una tale certificazione, tenendo presente che i discepoli lo avevano visto morire in croce, non serve. Non serve, ai personaggi, che si sappia fin dall'inizio che il viandante sia Gesù, anzi, non lo riconoscono.

Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo (Lc 24,15-16).

Tanto è vero, ed è interessante notarlo, che c'è un bellissimo gioco delle parti che è stato usato persino nel cinema. Uno dei due dice:

Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni? (v. 18).

Gesù, appare sì come un forestiero, che però fa raccontare ai due discepoli il Vangelo “in miniatura”. Se noi leggessimo il rotolo del testo di Luca, ormai alla fine (siamo infatti al termine del suo Vangelo), troviamo incastonato il sommario di tutto quanto è avvenuto prima! È un racconto messo sulla bocca dei discepoli che fanno memoria distesamente della vicenda di Gesù. Vi aggiungono persino gli eventi accaduti dopo la morte «*Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti – e tutta la narrazione si conclude in modo drammatico, così –: ...ma lui non l'hanno visto!*» (cfr. vv. 22 e 24).

Ritorna il tema del vedere. Il narratore fa notare in maniera sconsolata: «*ma Lui non l'hanno visto!*» Nonostante le donne avessero raccontato gli eventi al sepolcro e poi, anche i discepoli avessero costatato la veridicità della testimonianza delle donne, Gesù risorto, non si vede. Perché accade questo? Perché finora, quello dei discepoli, è stato un racconto senza la fede! A questo punto Gesù prende la parola, ripercorrendo la storia della salvezza, a partire da Mosè e dai profeti, ma in modo essenziale il racconto mette in bocca a Gesù l'ermeneutica dell' «*unica cosa necessaria*»:

«Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui (vv. 26-27).

Gesù mette il sigillo su tutta la storia della salvezza. È a questo punto che il testo sembra deviare il filo del racconto:

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano (v. 28).

Come è possibile vederlo quando Egli, nel pane spezzato e nel calice condiviso, sparisce dalla loro vista? Così come accade anche durante la celebrazione eucaristica, nessuno di noi vede «*Gesù in persona*», perché si sottrae alla nostra vista concupiscente, cioè ad uno sguardo che vuole prendere, affermare, indagare, possedere e non sa entrare invece nella dimensione dell'invocazione orante. Di fronte a Gesù che vuole andare oltre, per un'altra strada, i discepoli reagiscono formulando – senza saperlo – quella che nei due millenni

della storia cristiana è divenuta la preghiera di tutta la Chiesa, musicata in ogni stile: «*Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto*» (Lc 24,29).

È il tempo della Chiesa! È il tempo del tramonto! È il tempo dopo la Pasqua, è il tempo che volge al declino (secondo la traduzione precedente), perché «*passa la scena di questo mondo!*» (cfr. 1Cor 7,31).

Di fronte a Gesù che sparisce dalla loro vista noi dovremmo essere come le nostre Sorelle adoratrici dell'Eucaristia! Ma di quell'Eucaristia che risuona dentro di noi e riscalda il cuore e la vita, perché noi possiamo diventare coloro che semplicemente pregano supplicando: «*Resta con noi perché si fa sera!* Resta nell'ora del tramonto, nel tempo che viene dopo luce sfolgorante della Pasqua!».

Fin da stamattina ho viaggiato attraversando le nostre montagne e i nostri laghi dedicando la giornata a visitare i monasteri. Stamattina ero all'Isola di San Giulio; sono poi passato sopra Premeno e finalmente sono arrivato qui. Ed è stato uno spettacolo indimenticabile di colori e di paesaggi! Questa luce luminosissima, serve per far germinare la Parola da questo grembo di preghiera.

In sintesi, allora, “catturiamo” due espressioni prese dal Vangelo: «*Egli sparì dalla loro vista* – ed è scioccante! E – *Resta con noi perché si fa sera*» – ed è l'espressione che scalda il cuore.

3. Così anche il Cristo – Le membra soffrono e gioiscono insieme (1Cor)

E finalmente, considerando lo spirito delle Monache benedettine, secondo la spiritualità di Mectilde de Bar, con l'adorazione perpetua del santissimo Sacramento, ci riferiamo al testo della seconda Lettura (1Cor 12,12-26). È il famoso capitolo 12 della prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi. Anche in questo caso c'è un'espressione, che nessuno mai commenta, contenuta nel primo versetto:

Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo (1Cor 12,12).

Probabilmente, nella conclusione della frase, saremmo stati tentati di scrivere “così anche la Chiesa!”. Mentre, san Paolo, scrive: «*Così anche il Cristo!*».

Perché noi siamo molto impressionati dal seguito del brano in cui Paolo esercita una retorica molto forte. Tanto è vero che, egli in modo surreale, quasi immagina un dialogo tra gli organi del corpo che non possono gli uni fare a meno degli altri per un funzionamento armonico del tutto. Per questo

pensiamo che l'immagine del corpo, proposta da Paolo, sia l'unità molteplice e complementare delle membra. Tuttavia, questo modo di pensare riguardo al corpo, è influenzato dalla cultura classica, espressa in modo esemplare nell'episodio famoso di Menenio Agrippa (cfr. Tito Livio, *Ab Urbe condita*, Libro II, 32). Se in una società, in un paese, in un comune, in una famiglia un membro va da una parte, e l'altro membro va dall'altra parte; se uno strato sociale "si arrocca sull'Aventino", il corpo della società si divide e si sfascia. Il corpo ha bisogno di concordia, cioè di complementarità nell'unità e di ciascun membro con le sue caratteristiche. Ma questa è la visione ellenistica del corpo. Nel seguito del testo, san Paolo, vi fa riferimento ampiamente mediante un lungo svolgimento rivolto a interlocutori greci in grado di comprendere, anche attraverso una drammatizzazione: c'è l'immagine del corpo come insieme coordinato di membra.

Tuttavia, all'inizio del brano, san Paolo, dice che il corpo, secondo la mentalità semitica, non è tanto e solo l'insieme concorde e complementare delle membra, ma è il segno con cui l'"io spirituale", che nessuno vede, entra in contatto con il mondo. A occhio nudo voi non vedete il mio "io spirituale", ma lo vedete attraverso la mediazione del mio corpo, che è composto di molte membra, dalla mia voce, dai gesti, dalla fisiognomica della conoscenza che avete di me ormai da dieci anni. Il corpo è il segno sintetico dell'*io*, e si esprime prima di tutto per ciò che ci unisce, prima che per ciò che ci distingue. Per questo Paolo può dire che il corpo è Cristo.

La Chiesa sussiste non per dire innanzitutto che: «*io ho bisogno di te e tu hai bisogno di me, che io porto le tue sofferenze e tu porti le mie...*»: certo, essa significa anche questo, ma tale valenza è successiva. La Chiesa c'è e sussiste per testimoniare che Cristo può essere detto, nella sua ricchezza anch'essa inesauribile, solo da tutti noi insieme, nell'unità del corpo, nell'unico segno con cui noi lo possiamo dire al mondo. L'unità dei membri dice e comunica l'inesauribilità del mistero di Cristo, nessuno da solo, ma solo tutti insieme!

La gente crede se vede che noi siamo uniti da Lui e in Lui. Questo primo versetto di *ICor* è sorprendente, perché descrive l'inesauribilità di Cristo che non può essere detta in modo esaustivo nella sua interezza da nessun papa, vescovo o teologo, religioso o laico, ma ha bisogno dell'unità e della molteplicità di molte figure e di molte membra. Tale è la vera necessità della Chiesa, perché nessuno da solo può pensare di essere e di dire unilateralmente e in modo esclusivo il Signore Gesù!

Concludo con un'ultima frase, sempre tratta da *ICor* cap. 12, che vuole essere il ricavo positivo con cui leggere bene la vostra vocazione:

Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui (v.26).

Solo in questo modo, noi riusciamo a dire la ricchezza inesauribile di Gesù. Perché se io soffro con te, e tu, a tua volta, soffri con la sorella, con i genitori e con tutti gli altri – ma anche e ugualmente –, se onori l'altro, il fratello, l'amico e il parente, anche così esprimiamo la ricchezza del Corpo che è Cristo.

Non siamo solo membra sofferenti, ma siamo anche membra gaudiose. Sarebbe triste un cristianesimo ridotto sempre e solo ai misteri dolorosi. Dare onore al corpo, richiama all'uomo di essere stato creato a immagine di Dio e figlio di Dio. L'uomo è più del suo peccato ed è oltre la sua malvagità, ed è solo perché l'uomo eccede la condizione di miseria, che può recuperare il suo peccato, che può avvertire che la sua sofferenza è lenita e guarita.

In conclusione, ti auguro, cara Sorella Irene, che le tre espressioni su cui abbiamo meditato: *si coprì il volto; sparì dalla loro vista; così anche il Cristo*; siano capaci di suscitare in te le altre esperienze: *il sussurro d'una brezza leggera; resta con noi perché si fa sera; le membra soffrono e gioiscono insieme*. Noi oggi gioiamo con te, con tanti auguri!

-

Cinquantesimo di Professione di Madre M. Josepha (Valentina Règine)

MONASTERO SS. SALVATORE,
Grandate, 6 maggio 2023

Testimonianza della Giubilare

Cosa è stato, per me, celebrare il 50° di Professione monastica?

Come esternare i sentimenti provati nel giorno in cui ho rinnovato pubblicamente – dopo 50 anni – la mia Professione Monastica?

Più si avvicinava la data dell'evento e più, in modo quasi palpabile, mi sentivo avvolta dall'infinito amore di Dio, che mi concedeva con una nuova consapevolezza, di entrare in punta di piedi in quell'intimità divina.

Malgrado l'indegnità, che mai mi ha abbandonata, avvertivo tutta la verità di essere stata da sempre prediletta, perché da sempre scelta, chiamata e invitata con il Suo suadente «*Seguimi*», scoprendo, intanto, che anche Lui “seguiva me” senza mai affaticarsi o, peggio, pentirsi!

Sì, Signore, è tutta bontà tua, è grazie alla tua misericordia se, tanti anni fa, decisi finalmente di dirti il mio «*SÌ*», di lasciare tutti e tutto e incamminarmi – era la mattina dell'8 settembre 1969 –, verso il posto che mi avevi preparato già qualche anno prima: Il Monastero S. Francesco in Gallarate tra le Benedettine del SS. Sacramento. Nello stesso pomeriggio mi attendeva un altro ingresso nel Monastero di Ghiffa, per iniziare il Noviziato. Lì sono incominciati i miei primi passi monastici con altre Novizie, accompagnate dalla tanto amata Madre maestra, Maria Pia Tei, che ci ha guidate con impareggiabile saggezza e grande bontà.

Dopo tre anni potevo riabbracciare le Consorelle di Gallarate, soprattutto l'amatissima Madre Priora, Teresina Vismara, e unita a loro, prepararmi alla Professione monastica emettendo i voti triennali il 24 marzo 1973.

Non sono mancati momenti di sofferenza fisica e morale e Tu, Signore – come dice bene il *Messaggio della tenerezza* – ogni volta mi hai prontamente presa in braccio. Quanto amore!

Attraverso le silenziose adorazioni eucaristiche ci siamo ascoltati, compresi, abbiamo camminato sempre insieme, anche quando il mio passo si faceva pesante, stanco; allora eri Tu ad adattare il tuo passo al mio, proprio secondo il pensiero del profeta Isaia:

Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri (40,11).

E così, giorno dopo giorno, grazie alla tua tenace pazienza, siamo giunti a “quel giorno” benedetto, per coronare i miei 50 anni di vita monastica ed eucaristica.

Don Marco Milani, per parecchi anni nostro Confessore a Gallarate, aderendo al mio invito, ha presieduto con l'entusiasmo sacerdotale che sempre lo caratterizza, la celebrazione eucaristica che includeva il rito del 50°. Concelebranti sono stati: Mons. Enrico Bedetti, fervoroso Cappellano della Comunità di Grandate, Mons. Riccardo Festa, Parroco della Basilica S. Maria Assunta di Gallarate, che rappresentava anche gli altri Sacerdoti impossibilitati ad esserci, ma spiritualmente ben presenti, e Mons. Andrea Scarabello, secondo Cerimoniere del Duomo di Milano e Cappellano militare, affezionato alla nostra Comunità fin da quando era seminarista.

Durante l'affettuoso e rinfrescante trattenimento, seguito alla cerimonia, l'incontro con i partecipanti ha intensificato la gioia e l'emozione specialmente nel rivedere i miei amati Familiari. Il ritrovarmi, poi, tra parecchi cari Gallaratesi ed altre persone amiche, mi rimandava con sorprendente lucidità, a tante esperienze vissute, a tanti reciproci ricordi: davvero tutto è stato fonte di grazia, un dono continuo! Felice, ho potuto riabbracciare la mia carissima amica, Suor Luigia Mindassi, Missionaria dell'Immacolata, per tanti anni a Hong Kong e attualmente a Monza, venuta per condividere la festa. Il saluto finale si è ripetutamente espresso con la volontà di rivederci in futuro con più calma.

Nel ricordo di quel bellissimo "6 maggio 2023", desidero rivolgere il mio sentito ringraziamento ad ognuno, senza tralasciare nessuno, per avermi accompagnata con tanta preghiera e generosa cordialità.

Ma in modo singolarissimo voglio esprimere il filiale e fraterno grazie alle tre Comunità monastiche di cui in diverso modo ho fatto parte:

- la Comunità di Ghiffa, che mi ha accolta offrendomi la necessaria formazione nel tempo di Postulato e Noviziato; ancora oggi serbo un vivo ricordo delle Consorelle con le quali ho condiviso quella bellissima esperienza;

- la mia prima Comunità di Gallarate, con la quale ho potuto sperimentare la vita comune in vista della Professione triennale e poi lungo tutti questi 50'anni, vedendo man mano Madri e Consorelle andare in Cielo, finché, rimaste in cinque, abbiamo deciso di trasferirci.

- infine, un grazie speciale, all'attuale Comunità di Grandate, prima di tutto per averci fraternamente accolte il 9 febbraio 2022, poi, personalmente, per avermi accompagnata con la preghiera, l'affetto e il non poco lavoro che ha comportato la realizzazione di questo mio Giubileo.

Il Signore voglia ricompensare tutti donando in abbondanza serenità e pace! Per ciascuno ed anche per quelli che non sono potuti intervenire, affido al Cuore purissimo della Mamma del Cielo, l'offerta del mio quotidiano e la preghiera di intercessione, affinché sia Lei a presentarli a Dio, Padre misericordioso, ed Egli doni consolazione e incoraggiamento con la Sua amorevole benedizione.

***Tutti insieme magnifichiamo il Signore
perché eterno è il suo amore per noi!***

Sr. M. Josepha, OSBap
Grandate, 4 ottobre 2023

Festa di san Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia

Una visita... storica:
il passaggio dell'Arcivescovo di Milano
Mons. Mario Delpini

Ghiffa, 23 luglio 2023, XVI domenica del T.O.

Domenica 23 luglio la nostra Comunità, in larga maggioranza di provenienza ambrosiana, ha ricevuto la gradita e significativa visita di Mons. Mario Delpini.

L'occasione di un invito dell'Arcivescovo da parte dell'arciprete di Cannobio, ha dato a noi tutte l'onore insperato di un passaggio veramente straordinario del caro presule... quasi a rinnovare l'avventuroso mandato del suo illustre predecessore, san Carlo Borromeo, ben avvezzo a questi benedetti passaggi tra la costa e l'entroterra lacustre, anche se il Santo li compieva con ben altri mezzi rispetto a quelli odierni.

Dopo la S. Messa, presieduta alle ore 11 dall'Arcivescovo e concelebrata dal Segretario e dal nostro caro Cappellano don Tarcisio, amico di Mons. Delpini fin dai tempi della giovinezza nel comune Seminario milanese. Mons. Mario si è serenamente intrattenuto con la Comunità in un dialogo aperto e paterno, venendo benevolmente incontro alle domande delle Monache e delle Novizie, ben grate dell'eccezionalità dell'evento.

Riportiamo, di seguito, il testo dell'omelia della S. Messa, inerente al brano di Vangelo del buon grano e della zizzania (Mt 13,24-43).

Il lamento della zizzania

La zizzania (*lolium temulentum*, loglio ubriacante) è una pianta che infesta i campi di grano, assomiglia alle piante di grano, le soffoca e si mescola con il grano con i suoi semi dannosi che provocano mal di testa e persino allucinazioni.

Il comportamento del padrone del campo può sorprendere. Certo, è una parabola, non un trattato di agronomia. Del resto io di botanica e di agricoltura non capisco nulla.

***Io immagino, che il padrone del campo
abbia ascoltato quello che la zizzania ha da dire***

E che essa così si esprima:

«*Io sono la zizzania, sono un'erba sbagliata. La mia vita è un danno per la campagna. Il mio seme è pericoloso per chi se ne nutre. Chi coltiva il campo vorrebbe strapparmi subito e bruciarmi*».

«*Io sono la zizzania, sono seminata dal nemico, dal principio del male che non vuole altro che far del male al padrone del campo che invece vuole fare solo il bene. Vengo dal Maligno*».

«*Io sono la zizzania, nessuno ha simpatia per me. Si dice che chi mi semina, chi semina zizzania, è un malintenzionato che vuole far nascere liti e discordie, anche nella stessa casa, tra i parenti e i fratelli*».

«*Io sono la zizzania, sono un'erba sbagliata*».

A parte i problemi di botanica, forse la pazienza del padrone si rivolge a coloro che ragionano come la zizzania. Forse ci sono persone che pensano così di sé stesse:

«*Io sono sbagliato. Io non ho combinato mai niente di buono. Dove arrivo faccio danno. Semino veleno e suscito liti. Non servo a niente. Il mio destino è di essere buttato nella fornace dove sarà pianto e stridore di denti*».

«*Io sono come la zizzania, un'erba sbagliata. Nessuno ha simpatia per me*».

Aspettate. Lasciate che crescano insieme, il buon grano e la zizzania

Come si spiega la decisione del padrone? Non credo si parli di botanica. Si parla del regno di Dio. C'è una parola che si rivolge a chi si sente sbagliato, fatto male, dannoso per sé e per gli altri.

C'è una parola di Dio che ha mandato suo Figlio nel mondo, non per condannare il mondo, ma per salvarlo: fino a questo punto lo ha amato.

Nel mondo dunque non ci sono i figli del Regno e i figli del Maligno, come persone fissate in un immobile destino, i buoni e i cattivi. C'è invece la presenza di un principio di salvezza che *chiama* tutti a conversione, che chiama i figli del Regno a crescere insieme con tutti, come il buon grano nel campo, non per lasciarsi inquinare dal male, ma per vincere il male con il bene. I figli del Regno sono come «*un po' di lievito che fa lievitare tutta la pasta*» (cfr. Lc 13,21), sono testimoni nel mondo di una potenza di salvezza, di una chiamata a conversione. I figli del Regno sono presenti per dire a tutti i fratelli e le sorelle: «nessuno è una pianta sbagliata, nessuno è predestinato ad essere

un danno per gli altri. Siamo tutti peccatori, complici nel peccato per essere solidali nel cammino di liberazione». «*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio (2Cor 5,21)*».

La spiritualità della “riparazione d'onore”

L'intuizione di Madre Mectilde de Bar, è l'ascolto della voce di coloro che si sentono ‘fatti sbagliati’ e che sono il terreno in cui, *il seme del Regno*, deve essere ancora seminato.

Riparare: *perché di fronte alla grandezza del dono, molti fratelli e sorelle rimangono indifferenti o addirittura ostili. La Madre – e con lei le monache dell'Istituto da lei fondato – si fa carico, per amore, di questa ingratitudine adorando per chi non adora e amando per chi non ama, riconoscendo nel peccato la povertà più grande e più urgente da soccorrere nell'uomo. Perché è questa la vera solidarietà: desiderare che tutti i fratelli e le sorelle in umanità, accolgano l'amore e la grazia che Dio offre loro incessantemente, affinché «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (cfr. Gv 10,10b). **Imitare:** la continua contemplazione di Cristo crocifisso e risorto, presente nell'Eucaristia, inserisce e fa radicare sempre più profondamente nel suo mistero pasquale, per glorificare con Lui il Padre e per assumere, con il proprio, anche il peccato dei fratelli, diventando quella “creatura nuova” in cui Cristo abita stabilmente. «Se mi domandate – scriveva madre Mectilde ad una nobildonna – di quale vita dovete ormai vivere, vi rispondo: non della vita delle anime buone, né degli angeli e nemmeno della vita dei santi, ma della vita pura e santa di Gesù. I vostri anni devono essere un proseguimento degli anni di Gesù e, di conseguenza, la vostra vita un proseguimento della sua».*

(cfr. D. BOLOGNINI, in: Santi e beati).

La spiritualità della Riparazione è un messaggio per tutti, una parola rivolta a tutti per dire: noi ripariamo non perché siamo più brave di voi, ma perché vogliamo che anche voi abbiate fiducia di essere salvati, trasfigurati, santificati da Gesù. Nessuno deve pensare di essere ‘fatto sbagliato’ e di non valere niente. Ciascuno deve piuttosto ascoltare la decisione del *padrone del campo*: crescete insieme per diventare tutti buoni, *tutti buon grano*, tutti figli accolti nella festa di Dio.

*

PER CRUCEM AD LUCEM

Necrologi dalle nostre Case

MONASTERO DI MILANO

Alle 00,38 del 19 giugno 2023, festa dei santi martiri ambrosiani Gervaso e Protaso, il Signore ha chiamato a sé la nostra cara

Sr. Maria Anselma del Verbo Incarnato

(Teresina Grolla)

Sr. Anselma, battezzata con il nome di Teresina, era nata a Bernate Ticino il 9 novembre 1932. Sorella maggiore di Isidora e di Armando, fu molto presto di aiuto generoso alla sua famiglia, iniziando a lavorare ad appena tredici anni e facendosi subito apprezzare per l'impegno serio, intelligente e responsabile: una bella caratteristica della sua personalità, che si sarebbe accentuata sempre più in seguito.

Educata in un clima di fede profonda in famiglia e in parrocchia, fu attiva ed entusiasta nel partecipare alle iniziative dell'Azione Cattolica. Quanta gioia ha provato nel 2022 per la beatificazione di Armida Barelli, che ricordava con ammirazione per averla conosciuta come Presidente Nazionale dell'associazione!

Tante belle amicizie nella condivisione della fede la rendevano comunicativa, pur nella parsimonia di parole inutili che la caratterizzava. Molto materna con i bimbi delle famiglie amiche, ricordava con viva fierezza di avere portato in braccio quando era ancora un piccolo bimbo, un futuro sacerdote e religioso di grande valore per la diocesi di Milano, Mons. Patrizio Garascia,

che non avrebbe mai scordato la sua cara compaesana. Di lui sr. Anselma ricordava che a soli tre anni, quando lei gli aveva chiesto che cosa volesse fare da grande, subito rispose con entusiasmo: «il prete!». L'amicizia con don Patrizio è rimasta sempre forte nel corso degli anni. Nel 2016 è stato lui a celebrare la Messa del giubileo d'oro di Sr Anselma e nel 2020 ci ha predicato un breve ritiro, purtroppo solo *online* a causa delle limitazioni dovute alla pandemia di Covid-19. Sr. Anselma lo guardava nello schermo durante le meditazioni con evidente gioia. Quando le abbiamo detto di averlo ancora invitato per la fine di dicembre di quest'anno e che lui sarebbe venuto a predicarci il ritiro in preparazione alla rinnovazione dei voti, era felice, ma diceva con sano realismo: «Chissà se ci sarò...». L'infermità che la costringeva a letto dal mese di gennaio le lasciava presagire che il tempo per lei si era ormai fatto breve.

Entrò in monastero il 25 marzo 1965. Ci raccontava con grande semplicità che, appena le era stato possibile uscire di casa senza sottrarre un aiuto indispensabile alla famiglia, aveva cercato sulla guida telefonica l'indirizzo di un monastero a Milano. Senza farsi tante domande e tanti problemi, una volta individuato il nostro, si era presentata a Madre Teresa di Gesù ed era entrata ai vesperi dell'Annunciazione del Signore. Il noviziato era allora composto da un bel gruppetto di noi e da altre novizie dei monasteri della Federazione di Milano che, essendo sole nel cammino di formazione, avrebbero trascorso un anno o due per condividere il cammino con altre candidate.

Sr. Anselma si distingueva per il tratto semplice e tranquillo di donna matura. La precoce esperienza di lavoro e di responsabilità e, senza dubbio il suo temperamento, la portavano a guardare con un certo umorismo e distacco gli slanci idealisti delle più giovani. Lei non sapeva che cosa fossero le crisi spirituali, le complicazioni psicologiche. Diceva sorridendo, se vedeva qualcuna in travaglio: «*pora tusetà!* (povera figliola)».

La semplice realtà le si imponeva soprattutto nei compiti pratici, nelle urgenze di lavoro che la trovavano sempre disponibile, sempre desiderosa di dare aiuto e capace di risolvere con senso pratico le situazioni. La Madre maestra poteva contare su di lei e l'affiatamento reciproco avrebbe poi portato sr. Anselma a ricordare i validi insegnamenti ed esempi di Madre Luisa anche negli ultimi anni della sua vita.

La linearità del suo cammino spirituale determinò con regolarità di ritmo le scadenze delle tappe. Il 13 novembre del 1965 iniziò il noviziato vestendo l'abito monastico come si usava allora e ricevendo il nome di religione: *Sr. Anselma del Verbo Incarnato*; al mistero dell'Incarnazione era legata la data

di ingresso e lo sarebbe stata anche la data di Professione temporanea, il 27 dicembre 1966 e quella dei Voti solenni il 27 dicembre del 1969.

Gli anni non facili del postconcilio, che non determinarono grazie a Dio, delle uscite dalla nostra comunità, segnarono però un periodo di stasi negli ingressi. Concluso il periodo di formazione iniziale di sr. Anselma nel 1971, il noviziato rimase vuoto per parecchi anni.

Inserita nella vita comunitaria, fin dall'inizio prestò un validissimo aiuto in cucina e, solo qualche anno dopo la fine del noviziato, accolse con generosità la carica di celleraria. Non era un impegno leggero, non solo perché la comunità era composta di più di sessanta membri, ma soprattutto perché il fatto di gestire una scuola, dalla materna ai licei e un educando, un convitto e un pensionato universitario, comportava il moltiplicarsi dei servizi di mensa. Ma la nostra sr. Anselma non si spaventava: sapeva organizzarsi e organizzare saggiamente il lavoro delle Sorelle aiutanti.

Il radicamento nella Comunità non tolse mai nulla all'intensità del suo affetto per la famiglia: la morte prematura della sorella Isidora la vide presente e vicina alla famiglia e da quel momento in poi la nipote Marilena, rimasta senza mamma fu la prediletta per il cuore di sr. Anselma che per parecchi anni, nonostante il lavoro intenso in monastero, accoglieva il materno invito di Madre Cecilia a visitare mensilmente l'anziana mamma con una presenza non solo di conforto ma di validissimo aiuto, finché la sua mamma non si spense.

Lo stesso cuore filiale ebbe per Madre Cecilia, nostra priora, figlia dei Beati coniugi Beltrame Quattrocchi, che durante gli ultimi anni della sua vita terrena, ormai provata nella salute, ricorreva volentieri alle premurose e delicate cure che le riserbava sr. Anselma. Alla sua voce che la chiamava al citofono, era anteposta qualsiasi altra occupazione, fosse pure una pentola sul fuoco.

Quanto aiuto seppe sempre dare anche alle priore successive! Quando si avvicinavano le feste natalizie o pasquali, l'uso di ricordare i benefattori con un piccolo dono la vedeva sempre mobilitata a preparare torte e biscotti o graziosi indumenti di lana, che poi sapeva impacchettare in modo particolarmente artistico.

Fu per lei quasi un trauma, dopo ben trent'anni di pesante lavoro in cucina, esserne esonerata per occupazioni più tranquille e meno faticose, come la custodia del guardaroba della biancheria o la portineria: la "sua" cucina le mancava proprio e ci volle la prolungata preghiera durante la sua ultima infermità, per poter dire di cuore alla priora emerita, M. Geltrude: «Ti perdono di avermi tirata fuori dalla cucina!». Il tono solenne diceva la sincerità di

questa assoluzione, che la malcapitata Madre non aveva mai pensato di chiedere, illudendosi di compiere un atto di giustizia e di misericordia verso la sua piccola Anselmina quando ormai si reggeva in piedi con qualche fatica...

Quando, nel 2016, fu eletta come nuova priora Madre Maristella, le dimostrò fin dall'inizio un'obbedienza colma di affetto e di tenerezza. Le ripeteva spesso, stringendole la mano: «So che hai tanto da fare, ma sta' tranquilla: io prego per te!». Quando la Madre tornava da un viaggio, trovava sempre sul tavolo dello studio un vasetto con qualche fiore colto da sr. Anselma e un bigliettino di bentornata, firmato immancabilmente così: «Benedici la tua vecchietta». Per esprimere alla nuova Priora tutta la sua stima, esclamava: «Mi ricordi un po' Madre Cecilia!».

Il suo affetto tenero e fedele per Marilena e Armando, la nipote e il fratello minore, è stato sempre ricambiato in modo commovente: non solo non sono mai mancate le loro visite affettuose fino all'ultimo giorno della sua vita, ma i suoi parenti si sono veramente integrati nella famiglia monastica come parte viva e partecipe, celebrando le feste della Comunità con doni e pensieri affettuosi, che ci hanno sempre fatto sentire come una sola famiglia. Questa integrazione era probabilmente dovuta al forte amore per la Comunità di sr Anselma.

Ormai anziana e sorda, pur non riuscendo più a capire bene le parole di una conferenza o di un qualsiasi altro incontro con ospiti e amici del Monastero, era sempre presente, anche a costo di fare fatica: là dove era la sua Comunità, voleva essere anche lei! Amava molto le ricreazioni e le bastava esserci, anche se, per via della sordità, spesso capiva "fischii per fiaschi" suscitando l'ilarità generale. Non si offendeva minimamente, a lei piaceva essere con la Comunità e vedere i volti delle Sorelle. Si lamentava solo quando qualcuna le oscurava la visuale della Priora: a lei bastava vederla per sentirsi «*membro vivo del corpo di Cristo*» che è la Comunità, da lei servita e amata con dedizione totale, fino all'ultimo.

Pur facendo sempre più fatica, aveva cercato di percorrere appoggiata al suo deambulatore i lunghi corridoi del Monastero per partecipare in pieno a tutti i momenti della vita comunitaria e, quando fu necessario per lei rimanere sul piano dell'infermeria, fu un sacrificio non facile da accettare. Le mancava tantissimo la partecipazione alla preghiera della Comunità in coro!

Nel mese di gennaio un grave scompenso cardiaco la costrinse a rimanere allettata e a dipendere dalla bombola dell'ossigeno. Fu una dura prova per lei, abituata a lavorare alacremente, non poter fare più nulla per le sue Sorelle. Si rese però conto che aveva sempre la possibilità di pregare e di offrire e lo faceva senza sosta, dalla mattina alla sera, tenendo sempre stretta tra le mani

– quelle mani un tempo tanto operose –, la corona del rosario. Gioiva ogni volta che una Sorella andava a farle visita e si rallegrava soprattutto quando la Comunità al completo le si radunava attorno per una breve ricreazione.

Si è spenta molto serenamente nella notte tra il 18 e il 19 giugno, mentre la Madre e le due Sorelle infermiere le tenevano stretta la mano e la circondavano del loro affetto, elevando silenziosamente a Dio la loro preghiera per lei, perché potesse riposare nella pace della santissima Trinità, modello perfetto di ogni vita comunitaria, quella vita da lei tanto amata sulla terra e che ora, le auguriamo di godere nella pienezza della gioia in Cielo, fino a quando il Signore ci donerà la grazia di essere tutte insieme con lei tra i santi.

Ringraziamo di cuore quanti si uniranno a noi nella preghiera di suffragio per questa nostra amata Sorella.

*La Madre e le Sorelle
del Monastero San Benedetto di Milano*

COMUNITÀ DI GHIFFA

Suor Maria Lucia della Risurrezione

(Lucia Villa) Macherio, 13/09/1935 - Ghiffa, 13/07/2023

Sorriso puro di Gesù

Giovedì 13 luglio 2023, ore 21 e 15: Suor Maria Lucia della Risurrezione, a 87 anni di età, 47 di professione, 50 di vita religiosa, lascia la terra, e il suo amato Monastero di Ghiffa, per andare incontro allo Sposo amato, adorato, servito: Gesù, il Figlio di Dio, il Suo unico Bene.

È, questa, una notizia che non fa notizia, non appare sui media o sui giornali.

È opera nascosta e silenziosa, ma potente, di Dio, e della adesione piena di una Sua creatura, che, concluso il cammino terreno, torna serena e pacificata alla sua Sorgente, senza rimpianti, senza ombre, senza lasciare traccia di sé, se non in Dio. Così muore una monaca, una piccola, umile sposa di Gesù Cristo.

Sul visetto fine e candido della nostra suor Maria Lucia, che la morte ricompone in un caldo assenso di luce, rinasce vittoriosa la pace, dopo giorni

di debolezza e di flebile spasimo. La figlia è tornata al Padre, la sposa allo Sposo. Tutto è unificato, ricongiunto, ricomposto, e per l'eternità.

Non è questo un prodigio grande, che non si può facilmente capire?! Eppure, è così chiaro. Basta guardarlo, quel piccolo viso di pace, della nostra cara Suor Lucia. Un *sì*, un sorriso dolce e puro. Un *amen* colmo di gioia, piccolo calice che trabocca di Lui, Gesù solo. Sorriso puro di Gesù. Tutto di Gesù, per sempre. Nulla e nessuno ora la può più separare da Cristo Signore.

È il 13 luglio 2023, mentre suor Lucia prende il volo per il Cielo, il Noviziato è in preghiera nel Coro monastico. Si guarda Gesù, nel tabernacolo. Al buio, splende la luce. Si prega con Maria, Rosa Mistica, Regina delle Vocazioni. La sua festa cade proprio il 13 luglio. Giorno mariano, questo, anche se i più non lo sanno. Giorno di grazia, di offerta eucaristica, di riparazione. Festa nascosta e possente, che chiama le sue predilette, le anime nascoste, votate all'amore del Figlio.

E la Madonna coglie grata il suo fiore, in questa sera, ed è suor Lucia l'eletta, proprio in questa santa sera di festa... e certamente, chiamandola in quest'ora, in questo giorno speciale, la nostra celeste Abbadessa ci vuole tutte incoraggiare, e confermare la sua protezione sul nostro Monastero: ne siamo certe. Maria, Rosa Mistica, ha a cuore il Noviziato, ci benedice, e assume suor Lucia quale angelo di luce ormai pura, per sostenere le nuove chiamate, per assicurare la sua dilezione sicura. Suor Maria Lucia compie la sua corsa in Paradiso e, con lei, la luce di Rosa Mistica diventa programma di vita per tutte noi, quaggiù, nella conca fertile del Verbano.

Lucia Villa nasce il 13 settembre 1935 a Macherio (MB), nel cuore della Brianza¹¹, da papà Beniamino a mamma Laura Mariani. Viene battezzata nella parrocchia SS. Gervasio e Protaso martiri, a Macherio il giorno dopo. Riceve la Cresima dalle mani del beato Card. Alfredo Ildefonso Schuster, l'11 luglio 1944. L'11 luglio: non certo una data casuale! Già sotto la protezione sicura del nostro santo Padre Benedetto, del quale questa ragazzina sarà figlia.

La sua famiglia è povera e i nati sono cinque: due sorelle e tre fratelli. Non c'è tempo e possibilità di far studiare i figli. Lucia, infatti, termina la scuola elementare e inizia a lavorare nel settore delle confezioni, risultando molto abile e operativa, da brava, veloce brianzola.

Nel contesto familiare non manca, però, la fede semplice, genuina e forte, e il santo coraggio di educare bene i figli, secondo i più saldi principi cristiani

¹¹ A Macherio nacque un'altra preziosa monaca Benedettina dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento, Suor Maria Gonzaga dell'Umiltà Eucaristica, morta in odore di santità nel Monastero «San Benedetto» di Catania.

e morali. Manca il pane, a casa, ma mamma Laura fa crescere la prole sfornando polenta fumante, condita di serenità e buonumore. Per questo nella piccola Lucia questo bel tratto dell'affabilità, della contentezza per ogni piccola cosa riconosciuta come dono, della letizia costante non è mai mancato alla sua vita monastica: perché è stato, fin dall'infanzia, il vero "pane" dei suoi giorni. Con questi ingredienti di bontà, Lucia cresce bene, sana, operosa, responsabile e amabile.

Da giovane, molto giovane, Lucia, giunge provvidenzialmente al nostro Monastero. Probabilmente in visita con altre giovani, presumibilmente di Azione Cattolica. Ne resta certamente "presa". Incrocia la Madre Priora, Madre M. Celestina del Tabernacolo Eucaristico, che, con affetto e intuito sagace, lei, così maestosa e ieratica nella sua maternità, cinge le spalle della esile ragazza, e le predice: «*tu saresti proprio una brava monaca; sì, verrai qui*». Certamente Lucia si emoziona. Ma la storia sembra poi sfatare questa... luminosa profezia.

Infatti, la sua famiglia d'origine conta sulla presenza buona e solerte di Lucia, la mamma sulla sua vicinanza effettiva, sul suo appoggio di figlia. E Lucia, riflettendo sulle necessità familiari e sull'impossibilità di allontanarsi, contrae con convinzione matrimonio, il 17 maggio 1958, con Paolo Colombo. Un matrimonio cristiano, impreziosito dallo stato di salute molto precario del marito, che a poco a poco si aggrava. Nel febbraio del 1971 Paolo muore, e Lucia si ritrova vedova, a 36 anni. Certamente pensa alla sua vita, al suo cammino, probabilmente a quell'antica 'profezia' di Madre Celestina, e riconosce, sì, che la sua primitiva vocazione era proprio la chiamata alla vita religiosa, ma non di vita attiva; alla vita contemplativa... pensa, ripensa, e prega.

Così Lucia comprende che quella della totale, speciale appartenenza a Dio era, in verità, la sua prima effettiva chiamata. E arriva a una decisione chiara e netta: perché no?! Entrare in Monastero, sì. Proprio a Ronco di Ghiffa, come era già un tempo suo sincero e sentito desiderio.

Dio è fedele, e non si smentisce. Quel che vuole, Dio lo compie. La Sua volontà si compie, oltre e dentro le vicende diverse della vita. Viene accompagnata dal bravo Padre Andrea Asiani, dei Missionari di Rho, che la comprende e incoraggia verso il nuovo 'salto' radicale di vita. Ecco, infatti, cosa scrive, Padre Asiani, alla Priora, Madre M. Celestina Binda, il 15 marzo del 1972:

*Reverenda Madre,
sono un Padre Missionario di Rho. Le scrivo da una Parrocchia
dove mi trovo per predicazione.*

*Il motivo di questo mio scritto è semplice: conosco da circa un
anno una signora, vedova senza figli, di 36 anni, che mostra chia-*

ri segni di chiamata alla vita claustrale. È un'idea che aveva già in gioventù, e che si è fatta forte e matura da quando – 13 mesi fa – le è morto il marito dopo lunghissima infermità.

Mi sarebbe piaciuto venire a parlare di persona. Penso di poterlo fare, magari con l'interessata, dopo Pasqua. Per ora desidererei sapere il suo pensiero al riguardo. A mio avviso si tratta di un caso serio. La ringrazio tantissimo. Benedico e attendo.

Padre Andrea Asiani

Madre M. Celestina approva e passa parola alla Madre maestra, che era Madre M. Pia Tei. Questa la risposta, del 19 marzo 1972:

Molto Rev.do Padre,

ricevo la Sua del 15 u.s. Se, come Ella dice, "si tratta di un caso serio!" penso non vi saranno difficoltà da parte nostra. Certo occorrerà conoscere l'Interessata ed a sua volta che Essa conosca lo spirito del nostro Istituto.

Sarò ben lieta se Ella, Rev. Padre, potrà accompagnarla, intanto preghiamo perché si compia unicamente la volontà divina.

E Lucia bussa, il 10 aprile del 1972 fa la sua bella domanda scritta, e chiede di entrare in monastero con queste parole:

Molto Reverenda Madre Priora,

chiedo a lei e alla sua Comunità di essere ricevuta nel loro Monastero, per seguire la vocazione che Dio mi ha dato. Questa vocazione alla vita contemplativa l'ho avvertita fin dalla mia giovinezza, poi, per diverse circostanze, ho seguito un'altra via. Ora che il Signore mi ha liberata da ogni impegno, sento vivo il desiderio di seguire la prima chiamata.

Sono pronta ad abbracciare la vita Religiosa perché voglio essere una Suora Benedettina del SS. Sacramento. Voglio offrirmi tutta a Dio per lodarlo, e per essere adoratrice e riparatrice a Gesù Sacramentato.

Sono certa che sarò accolta e attendo la conferma per il giorno in cui potrò realizzare il mio desiderio. Con affetto, in Gesù,

Lucia Villa

La conferma arriva, e Lucia realizza il suo desiderio, l'ingresso in monastero avviene l'8 settembre 1972. Una lettera della nostra Candidata, di quei

giorni, attesta il suo desiderio puro di servire con amore Dio e la Comunità che l'accoglie. La Postulante scrive alla Madre:

Cercherò, con l'aiuto e la grazia di Dio, di non recarle alcun dispiacere, ma di essere una figlia di gioia e di donazione per il suo cuore, nella continua e amorosa donazione a Dio, cercando sempre solo Lui.

Lui solo. La Sua presenza. È tutto per la nostra vocazione Benedettina. La vestizione sarà il 1° maggio 1973. La Professione temporanea il 3 novembre 1975, quella solenne l'11 luglio 1979. Estraiamo solo qualche passo dalla lettera che Suor Lucia scrive a Madre Celestina in occasione della vestizione:

... Se sono arrivata a questa meta è perché è stato tanto il suo aiuto e la sua bontà e generosità; come una mamma che aiuta i suoi figli a portarli alla perfezione, per conoscere meglio Dio e cercare Lui, così anche Lei ha fatto per me.

La ringrazio moltissimo per quello che ha fatto, la sento come la mia mamma, "veramente Madre", specialmente nei momenti difficili e di ribellione, che ho superato, mi è stata di aiuto. Lei mi scrutava e mi capiva... Voglio e desidero che Lei mi scruti sempre... Desidero di abbracciare tutta la Vita Monastica, perché voglio corrispondere, e raggiungere il giorno della Professione. Voglio essere una vera figlia del Santissimo Sacramento.

Una vera figlia del Santissimo Sacramento, un'anima-Ostia non è esente da una vera lotta interiore; anzi! La benedettina del Santissimo Sacramento, chiamata ad adorare e a riparare con tutto il suo essere, viene a lasciarsi trasformare dal Signore e convertire al Suo amore. Questo, suor Lucia lo sa bene, e non è stato poco, né poco generoso, il lavoro intimo che questa Sorella ha richiesto con verità e fermezza a sé stessa. Ed è proprio questo lavoro personale – questa "battaglia" ingaggiata con il suo *io*, perché in lei Dio trionfi – che ha valso a Suor Lucia i frutti più belli, che noi intuiamo, e che ora lo Sposo divino coglie. Così, alle intense note intime dei numerosi quadernetti ritrovati nella sua cella, estraiamo, di questi preziosi anni della sua formazione al vero spirito della Monaca benedettina Adoratrice e Riparatrice:

Ti amo, Gesù. Voglio a tutti i costi essere Tua. Per questo chiedo a te la grazia d'essere veramente un'anima nascosta e disprezzata, dimenticata. Per vivere veramente in me la tua Passione: ma questa passione sia solo una scoperta tra me e Te, senza che nessuno si accorga, perché altrimenti perderei il valore della grazia, e diventerei strumento per il fuoco del purgatorio. Invece,

se ho qualche cosa, vivendo solo offrendo in segreto con Te, anche la mia vita ha uno scopo, di vera riparatrice.

C'è tutto lo spirito lasciato dalla Madre Fondatrice, in questi appunti, che la nostra monaca fa suo, assimila intimamente, con certezza inattaccabile, mi-te e rocciosa insieme. Così è stata sempre la nostra Sorella: delicata e forte insieme; fine e sicura, scrupolosa e granitica nella sua fede adamantina, inop-pugnabile. Il 'per sempre' le si è stampato dentro, con vigore, e mai senza il sorriso, fin dai primi anni del cammino monastico.

Non possiamo, in questo profilo, riportare la freschezza e la ricchezza di tutti questi piccoli *diari spirituali* stilati con amorosa cura da suor M. Lucia – sarebbe bello poterlo fare in altra sede, per non lasciar cadere tanta grazia – ma basta una prima lettura ai suoi quaderni, per renderci conto del capitale racchiuso nella sua piccola, semplice anima offerta al Signore per la Sua gloria. Così, ad esempio, scriveva il 1° febbraio 1976:

Dio mio, non ho tempo di far riposare il mio corpo... devo corre-re, non fermarmi, perché sarei finita. Toglimi quello che Ti fa male, e fammi un cuore forte, indomabile, solo per amore Tuo. Met-timi dove vuoi. Mentre la mia superbia si fa forte, Tu, con la tua grazia, mi rafforzi e distruggi tutto quello che a Te non piace. Vi-vere in questa Comunità e darmi tutta interamente per Te e per loro, che sono le tue Spose. Gesù, dammi quel senso buono e frater-no. Senza cercare nessuna ricompensa. Essere il piccolo "cire-neo" della mia Madre Priora. E quando mi corregge, sentirmi rin-cuorata e non avere nessun ripiegamento, e ringraziarla sempre. Perché, ringraziandola, ringrazio Te. Gesù. Mio Sposo diletto.

Spirito di fede nei Superiori, spirito soprannaturale, amore purificato per Dio. Con i suoi limiti, questo suor M. Lucia l'ha esercitato lungo tutti i suoi giorni. E qui è passata la sua missione, nascosta e feconda, per i Sacerdoti, per le anime, per tutto il mondo. La missione di una claustrale è universale, e la nostra Sorella l'ha ben valorizzata.

Suor Maria Lucia ha ricoperto diversi incarichi in monastero, e sempre all'insegna del sacrificio gioioso e nascosto, della carità fattiva e semplice, della laboriosità costante, che ama dare e servire, e darsi tutta per l'amata Comunità. È stata per anni cantiniera e cuciniera, lavorando con alacrità ai fornelli, fin quasi a... rovinarsi la pelle del viso, al contatto continuo con il calore del forno, ma superando sempre tutto con il sorriso e la disponibilità totale, incurante delle sue fatiche e delle conseguenze relative.

In monastero, dopo aver vissuto il quotidiano familiare e coniugale, non si è persa a ripiegarsi sui suoi piccoli o grandi mali, ma ha desiderato donarsi, darsi tutta, con pienezza di gioia. Nel 1990, in seguito alla richiesta della Madre Priora di Lucca, si è offerta di andare a prestare aiuto a quella Comunità¹². La sua abilità nei lavori di maglieria, cucito – era abilissima confezionatrice di tende – hanno reso preziosa la sua presenza fraterna. Ricordiamo anche che, essendo un’abile autista, il suo servizio di ‘scorta’ dei viaggi priorali nei diversi monasteri della Federazione è stato molto utile e apprezzato.

Ma, al di là degli incarichi e dei molteplici servizi, quel che conta è che suor Maria Lucia ha gioito nel donarsi: è stata presenza di gioia, di amore, di umile letizia, contribuendo a rallegrare il clima comunitario... in cucina prima, in infermeria poi (dove, dal 1998, è andata in aiuto alle Sorelle malate), e sempre con il sorriso. Anche nell’ultima fase della sua vita, quella dell’infermità, il desiderio di donare gioia alla Madre e alle Sorelle, in umiltà, l’ha sempre caratterizzata. Partecipando attivamente, anche se in disparte, al bel clima comunitario. Quante volte l’abbiamo vista, con il suo deambulatore, passeggiare lungo i corridoi o in sala di comunità, sempre rallegrandosi ad ogni incontro e, con il costante sorriso, salutare Gesù, il suo Gesù, in ogni presenza!

Un sorriso puro. Questo è ciò che ci ha trasmesso e che rimane adesso nei nostri cuori: il sorriso puro di Gesù, che suor M. Lucia ha diffuso tra noi, e ora ci lascia in eredità... un’eredità che non tramonta.

Al suo funerale, il pronipote Sacerdote, Don Tommaso, da lei profondamente seguito e amato, con commosse parole ci ha regalato nel modo più bello e sorprendente il dono che suor M. Lucia è stata per lui e per la Chiesa. Don Tommaso ci ha detto di essersi sentito ‘generato’, come Sacerdote, dalla preghiera nascosta e continua della ‘Zia’ Lucia.

Davvero è stato così. Don Tommaso, e tutti i Sacerdoti a lei affidati, Suor Lucia li ha generati nella purezza del suo nascondimento. Non in missioni eclatanti ed esterne, ma nel nascondimento. Nella potenza infinita della *vita nascosta in Dio, con Cristo*. Grazie, suor M. Lucia. Aiutaci a crederci sempre più in questa potenza, e a vivere come te, nascoste e generose, date a Cristo, perduto.

*

¹² Il monastero di Lucca è stato chiuso nel 2013.